49 Vista

352

Al molto mag.co e Ill.re S.r suo oss.mo
il Sig.r Don. Ant.o Montalvo

Il dolore, che io presi dell' improvvisa, e acer-
ba morte dell' Ill.mo, e R.mo Cardinale de'
Medici, mio Sig.re, e Padrone oss.mo fu tanto, e
tale; e massimamente hauendomi cori do-
lorosa, e impensata novella trovato infer-
mo nel letto, che non mi parendo di poter-
lo sofferire; cominciai à tentare se mi fusse
venuto fatto di sfogarlo in alcuna parte
cantando, e componendo: ma conoscen-
do io in assai poco di tempo cio essere
non medicina, ma veneno, mi rimasi
totalmente non già del piangere, il qua
le durerà sempre; ma dallo scrivere; e
non dimeno tutto quello, che io ho in questo
poco tempo composto sopra la tristissima

e dannosissima morte di cosi bello, e cosi
uirtuoso Signore, piu tosto mostratoci dal
Cielo, che concedutoci; Io uoluto, Comunque
si sia, mandare per m. Lelio Bonsi, mio
amicissimo, e suo seruidore à Vostra Illu-
stre, e Mag^ca Sig^ria per mostrarle in quel
poco, che io, e uaglio, alcuna parte
della diuotione, e osseruanza
mia uerso lei, alla quale pre-
gandole lunga, e felicissi-
ma uita m'offero con
tutto il cuore, e rac
comando. Dalla
Villa del Duca
sopra Ca:
Stello.
Di V^a Ill^e, e mag^ca Sria

Aff^mo seruo
Benedetto Varc:

Al Sig.r Don Ant.o Montalvo

Quel, che la notte, è l dì pregl'occhij m'esce
Dal cor profondo; cupo, e largo fiume;
Poi che d'ogni virtute il primo lume
Spense la Donna, à cui di nulla incresce:
Non scema per cantar; ma poggia, e cresce
Chiaro Signore; in cui par, che s'allume
Quella età cieca; ed ogni bel costume
Rinasca, che fortuna, e virtù mesce.
Tacerò dunque; che contrario effetto
Sento, s'adopra la mia lingua al core;
Ch'piangerommi ognhor tacito in seno;
Ai si possente duol stringere il freno
Non può se non se'l vostro, e mio Signore,
Per essempio da Dio, degl'Altri eletto.

O HDIO; oh Dio; oh Dio; GIOVANNI è morto;
Morto è GIOVANNI; è'l Mondo viue; oh Parche
Parche crudeli, e vie ben sete parche
A far ragione Altrui; larghe à far torto.
Già sapeua io quanto infelice, e corto
Fosse il viuer mortal; ma è huom si scarche
Del suo peso terren pria che sen carche;
Non sapea già; ma hor lo veggo scorto.
S'anti'l primo fiorir suelto, e reciso
Da dura, e cruda man languio quel fiore,
D'orna tutto, e rischiara il Paradiso.
Oh speranze fallaci; oh traditore
Mondo il tuo pianto viue sempre; e'l riso
Prima che nasca, o nato à pena, muore.

All'Ill.mo, ed Ecc.mo Sig.r Duca
di Fiorſa, e di Siena

O IME con troppo danno, oime, con troppo
Noſtro dolore ha'l Ciel uoluto al Mondo
Moſtrar, de come in Voi fato ſecondo;
Cosi non può deſtino auuerſo, troppo.
Sol nel uoſtro alto cor trouato ha intoppo
Il duolo; e quella rea, d'ogni giocondo,
Ogni bello, ogni buon n'ha poſto infondo,
Togliendo pria, chi deuea toglier doppo.
Il dolor uoſtro, è'l ſuo gran danno accora
L'Iuman legnaggio tutto; e Voi, qual dura
Rouere, o ſcoglio alpin, non pur ſcolora.
Contra'l ſenno di uoi ſerde natura
Sue forze; e quanto più u'aſſale ogn'hora;
Tanto u'offende mer l'empia uentura.

All'Illma ed Eccma Duchessa di Fiorsa, e di Siena.

IIII IL BELLO, e buon sacrato figlio uostro
Illustrissima Donna, de di tanti
Parti, e piu d'Altri mai, rari, e prestanti
N'hauete adorno il Mondo, è I secol nostro.
Di porpora miglior, di piu bello ostro
Coronato la fronte, co' piu santi
Cori, uicino à Dio, tra suoni e canti
Viue beato nel celeste chiostro.
E voi' I piangete ogn'hor come se spento
Fosse; o chi lo ui die; cosi per tempo
Per nol ui render mai, tolto ue l'haggia.
Ed ei, grande hor del Cielo accrescimento,
Per me ui prega humil, de lungo tempo
Vostra altezza di Noi quaggiu cura haggia.

All'Illmo ed Eccmo Principe
di Fiorsa, e di Siena.

PRIMO, e degno figliuol di lui, che'l freno
Con giusta, e forte mano allenta, e stigne
Al bel paese; cui da questo cigne
L'Alpe; e dall'altro fianco il mar tirreno:
Che tutto auuolto in negri panni, e pieno
Di quel color, ch'Altrui morte dipigne:
Del duol, d'Etruria tutta hoggi corrigne
Piangere; uegnate ogn'hor pergl'occhij meno;
Senno fate, e ragion, che se'l martire
Deue il danno agguagliar; ben picciol fora,
Anzi nulla quanto huom pio mai soffrire.
Ma che'l cio, ch'è mortal conuien, che mora,
E mortale era il Frate uostro ancora;
Se gia non pruonno anco gli Dei morire.

All. Ill.ma, ed Ecc.ma Sig.ra Donn' Isabella
Medici Duchessa di Bracciano

VI S'AL TRISTO suon della nouella rea
Da' uagli spirti abbandonato suenne
Vostro alto cor; feo quel, de far deuea
E natura, e pietate il corso tenne:
Ma quanto allor Donna gentil conuenne
Mostrar quanto il fraterno amor potea;
Tanto sor conuien, de la ragion u'assenne;
E lunga tregua al lungo pianto dea.
Des non turbate piu l'eterna gioia
Di lui, de u'amò tanto, e piu u'ama hora,
Se non quanto il languir uostro l'annoia.
Dunque uolete Alma real, de muoia
Per voi d'affanno ogni Gentil, d'ogn'hora
Crescete il duol con maggior pena, e noia?

All'Ill.mo Sig.r Paulo Giordano
Orsino.

VII A voi che giurerà l'alta fortezza
Di Marte! e quel tra l'armi inuitto core!
Piu de l'terro, e'l ualor, potrà l dolore
Della ruina nostra eterna, e sezza.
Come naue talhor percuote, e spezza
A duro scoglio carca d'ogni honore,
D'onde e di uenti tempestoso horrore,
Quando armato Orion Castore spezza:
A noi come Aquilon tenero giglio,
Repente occidental tempesta ancise
Del toscan Duce il sacrosanto figlio,
Cognato uostro; or qual forza, o consiglio
Potran giamai, s'un colpo ambi diuise,
Farui tranquillo il cor sereno il ciglio!

All'Ill.mo Sig.r Giulio de' Medici

VIII S'Io Aen c'humile, inutil seruo, tutto
Diuenni al tristo suon gelato ghiaccio;
S'al caldo del dolor mi struggo e sfaccio,
A pianger sempre e sospirar condutto:
Qual deue essere, e quanto il duolo, e'l lutto
Di Voi alto Signor, cui doppio laccio
A quel Gentile, il qual gridando taccio;
Con tal uostro piacer, tanto Altrui frutto,
D'i sangue, e d'amistà congiunto hauea
Con si tenace nodo, ch'Altri mai,
Se non ch'tutto sfa, scioglier potea?
Ella l'ha sciolto: anzi ha più stretto assai;
Se più d'ama hora in Ciel, de qui non fea
GIOVANNI, ornato il crin d'eterni rai.

Al Sig.re Sor.lo Cau.re de Medici

Com'è dritto, e ragion s'afflitto langue
Vostro spirto gentil pien d'alto affanno
Signor, poi c'oltra il gran publico danno
Sentite ancora il duol del proprio sangue!
Quella falsa, e crudel, che, come herba angue,
Cuopre sua falce; allor che men l'inganno
Si tronca; anni al nono, e decimo anno
Rendeo del tutto il gran GIOVANNI exangue.
Misero Mondo è questa la speranza
Di dovervi veder regnare un giorno
Di tre corone inghirlandato al Tebro.
Quanto ornamento, oime, quanta baldanza
Perderà di duol colmo; d'ira, e scorno
L'arbor gentil, d'addoppio orno; e celebro.

Al Sig.r Bernardetto de' Medici

Non so, ne posso; e non debbo, e non uoglio,
quando sapessi mille uolte ancora,
E potessi frenar quel, che m'accora
La notte, e'l giorno ineffabil cordoglio.
E se d'esto mortal non mi discioglio,
che ben sarebbe, anzi è passata l'hora,
E sol per che non uiua affatto, o mora;
Ma uiua morto il mio terrestre inuoglio,
Se l'alma è'n parte, u uede il buon GIOVANNI
Splendere a pie del gran LEON tra due
Lampe nel mezo de' più alti scanni:
Ma Voi Signor, d'oltra i publici danni
Piangete il proprio, e maggior mai non fue,
Dritto è, che segno, e doppio duolo affanni

A Mons.r de' Rom.bes di Sauia

XI A cantar no Signor mio dolce, e caro
Ma solo à pianger sempre, oime, nè uuita
La larga, e profondissima ferita,
c'ha colmo il Mondo, e noi d'eterno amaro.
Cui, de l'antica età felice ornato;
quando era al seggio l'eloquente unita,
Colla beltà, colla bontà infinita
Ciò non poteua del gran GIOVANNI à paro.
Piangiam dunque, piangiam, de doglia, e pianto
A noi conuiensi sconsolata; e tristi:
E à quei di lassu la gioia, e'l canto.
Schiararsi il Ciel dall'uno all'altro canto,
E rallegrarsi gl'Angeli fur uisti
All'apparir del nuouo lume santo.

12 14

Al Sig.r Mario Colonna

XII

Come nube talhor turba, et oscura
La chiarezza del sol, quando è più bella,
Poscia conuersa in bianca pioggia, e fella
Batte la terra; e'l Ciel nascende, e fura;
Così feo dianzi, ohimè! l'acerba e dura,
E più d'altra ancor mai trista nouella
La pietosa, e mestissima ISABELLA
Del frate suo, de le ui toglie, e fura:
E voi, cui tanto Apollo honora, e Marte
Col uostro chiaro stil dolor sì grande
Non inuenate, e raddolcite in parte!
Me ui da Febo, e da me stesso parte
Il duol, d'ogn'hor del cor ruouo onde spande;
Ch'io so smarrita, anzi ho perduto ogn'arte.

Al S. Chiappino Vitelli Marchese di Cetona

XIII Glorioso Campion le cui forti opre,
E saggie han fatto omai tutte le carte;
Tal che la fama in ogni estrema parte
Di mai non adrauui; ogn'or le scuopre.
Fior de terra, oime, terra ricuopre
Lo gran figliuol del Sole Apollo, e Marte;
Contristi sua sorte almeno in parte
Ira, lo sdegno, e'l duolo in voi non opre!
Non basta inuitto esser coll'arme, e'l core
Hauer di ferro, e di diamante misto,
Ogni dur tempo al fin giusto dolore.
Poter dagl'occhi un caldo humor fu visto
Al maggior, c'habbia il Mondo, e al migliore,
Per doppia morte sconsolato, e tristo.

Al Conte Clemente Peba

XIIII Chi mi biasimerà pietoso, e forte
Signor, s'ad ogni passo d'acciampo, o caggio,
Poscia ch'il Sacro, e'l bello, e'l buono, e'l saggio
Heroe n'ha tolto intempestiva morte!
Quali Sauremo hora al Ciel fidate scorte
Per questo erto, sassoso, aspro uiaggio!
Ognun non sa, qual uoi, franco coraggio;
Ne sa le strade piu spedite, e corte.
E pur, come talhor d'alto cacume
Stilla seconda pietra eterno humore,
Versate hor dagl'occhi un largo fiume.
E uorrete sempre, anzi maggiore
Che cortesia, ed ogni bel costume
S'uscir lasso, con lui del Mondo fore.

Al S. Cesio Geraldini

XV Il purpureo color cangiato in bianco,
E nel mezo di due chiare Angiolelle,
Vicino al gran Leon sopra le stelle
Rilucè quivi, che par non debbe un guanto.
E 'l vostro gentil cuore se manco
Venuto fosse; e non tra le più belle
Alme vivesse appo le due sorelle;
Lo sospirate sempre afflitto, e stanco.
Voi pur sapete, e più d'ogn'Altro, quanta
In La sua gran bontade, ond'era indegno
D'haverlo il Mondo tra malitia tanta.
Piangete dunque il gran dolor, s'a sdegno
Forse non à'è, che La malitia santa
Di lui s'godo; ei del ciel'è degno.

Al S. Leonardo Marinelli.

XVI QUANTO fora il miglior per non sentire
Quel, che sempre m'affligge, alto cordoglio
Essere in mezzo al mar gelido scoglio,
O una volta, e non ogn'or morire!
L'alto GIOVANNI à punto in sul finire
Sulla croda, ond'io mi dolsi, e doglio,
E mi dorrò, s'haver non posso, e voglio
Pace, e tregua mai col mio martire
Qual dunque fatica consolazione
Marinello cortese à un s'haute
Con buon frate, e con gran Padrone
Perduto! e come, o quando piangerete
Tanto, che non sia poco alla cagione,
Se di piangere à doppio eterna haute?

A m. Iclio Bonsi

XVII Il sacro figlio del gran Cosmo, e frate
Il gran FRANCESCO s'è da noi partito,
Ezenla dubbio alcuno al Ciel salito
Fra l'anime più chiare, e più beate.
Voi, de buona di lui parte eredate
Fido custode à' suoi segreti unito
Com'è BONSI gentil, de lui seguito
Per cammin con ~~luogo~~ non saggiate! d.vitto
Se sarà Sol di voi guaggiuso in terra
Segnà l Sol uostro, e de dirne, de tanto
L'amaua, l'osseruaua; e l'ammiraua!
Viurò mai sempre, anzi morrò, di pianto
Fin de uenga Colei; de Dutt'altera;
Ma prima è Buon per lunga usanza, e fraua!

A. M. Felice Gualtieri

O FELICE infelice hora è quell'hora,
che mostrerrà, de la dottrina, e l'arte
Del dir non pio, de'n tutte parti ha parte,
l'amarella addolcir, de i cori accora.
E quando piangerà di non piange hora.
De'l gran GIOVANNI à Febo figlio, à Marte
Nipote, oime, da noi per sempre parte!
Fanno, d'utile alcun mai non ristora.
Solo era in terra solo, hora ha nel Cielo
Pochi compagni, e sotto il buon LEONE
Raggia nel mezo à due fulgenti stelle.
Cui del buon LENNI, e del gran SORRENTINO
Fornirra il canto; e lunge à Cirra, e Delo
Sol di morte rio con sensi, e favelle.

A m. Cesare dell'Amica guardaroba

155 CESARE, mio Signor quanto io più tento
Ristringer dentro il pianto, e'l gran dolore:
Tanto più fiero ognhor, tanto maggiore
L'alma assalirmi, e'l cor battermi il sento.
Dunque sia, grido con voi, sì tosto spento
Crudel Morte importuna il primo honore
Nostro, e dell'Arno, qual tenero fiore,
Nel più bel verdeggiar rapido vento!
O Mondo incerto, o conditioni humane
Veramente infelici, come sono
Brevi i tuoi gaudij, e nostre speme vane.
Così con voi tra me piango, e ragiono
La notte, e'l dì; queste cose mondane
Posto tutte, e me stesso in abbandono

363

Al S Giulio Negroni

XX Non sauea ancor del tutto al Mondo tolta
S'alma gentil: ne bes^n da lei diuiso
Ogni mortal quella crudel, che'l riso
Ne torna in pianto; e nessun prego ascolta:
Quando ella ambe le luci al Ciel riuolta
Humilemente, e rimirando'l fiso
Quasi aperto vedesse il Paradiso
Hebbe la lingua in tai parole sciolta:
Dissi Pier, dissi Paulo pregate
Per me l'eterno bene, e tu Pio Padre
Non temer l'empie inique schiere ingrate.
Contra Giesu non fuonno armate squadre
Dio regna sempre; e con queste parole
Sparì Giulio gentil qual Stella suole.

M. S. Conino di Poggio

XXI Signor, ch'al poggio, ove soletta stassi
Virtù più che mai trista, e sbigottita;
Da che'l sacro Giovanni uscio di vita;
Poggiate ogn'hor con gloriosi passi;
Sarà di piangere no, ma stanchi e lassi
Son gl'occhij miei; che si mortal ferita
Portar deue à ciascun doglia infinita,
Mentre saurranno argine i fiumi, e i monti sassi.
Voi dunque, che'l bel nome eguale sapete
Al'opre, il graue danno, e'l fero scempio
Meco dentro, e di fuor sempre piangete
Il nostro mal Signore e senza essempio,
E senza fine: e voi bene il sapete
Che del vostro alto cor gli fece tempio.

In Emilio Virta

XXII

VINTA quanto ha perduto il Mondo! e quanto
l'unico Duce nostro! quanto uso!
quanto io! quanto ogni Buono! e quanto poi
l'infelice Tirreno, e di bello, e di santo!
qual potrà mai ben dir degno canto
Agguagliar pure un sol de' pregi suoi!
Misera in tutto, e sfortunata noi,
quando pareggerà la doglia il pianto!
quando fia, che 'l dolore adegui il danno!
quando fia pari al danno il soffrir nostro!
quando il nostro soffrir poco non fia!
O beati Color, che d'esto Chiostro
Mortal per buon destin partir or pria,
che 'l gran Giovanni, e schivar tanti affanni.

Allo Spedalingo di S^ta^ Maria nuova

XXIII Sacro Signor se quella unica, e sola
Prudenzia uostra, e cortesia, che pronta
Soccorre sempre à chi'l suo mal le conta;
Anzi spesso precuien l'Altrui parola;
Non conforta benigna, e non consola
L'anima afflitta: per disdegno, et onta
Ch'in lei non men che'l duol, sempre sormonta;
Tosto lei mi torra, e'l tutto inuola.
S'io ueggio sempre, anzi ho pegl'occhi, e dentro
Al cor profondo quella dolce imago
De tutte l'altre fea parer non belle;
Del gran figlio di Iui, che non men sago
De forte, e giusto ha sor sopra le stelle
Sua parte, e piu, ma lasso, ouz folle entro.

Al R Don Silvano Razzi

XXIII

QVESTA si frale, e si misera vita,
Se cotanto à i Mortali aggrada, e piace:
A me RAZZI si forte intriesce, e spiace;
S'io bramo farne, e spesso omai, partita.
E di rimaner quì mostra, fuggita
Da noi quell'alma santa, & ogni face
N'ha volto in guerra! o reo destin fredace
Hora è tua fossa sopra noi fornita.
O cruda Morte e che puoi tu più fare;
Se'l sacro figlio del buon Duca Cosmo
N'hai spento in sul fiorir de' suoi verdi anni?
Scriuete al sasso mio; l'ossa, e la carne
Son qui d'un, che partito il gran GIOVANNI,
Restar non poteo più; ne volle meco

Al Priore di S. Lor.zo m. Pier Crucioli

XXV Signor mio Reuerendo addunque il Mondo
D'ogni sua gloria, e nostro bene è priuo;
E voi lasso, uiuete: io lasso, uiuo
Senza hauer chi ci sia nel duol secondo?
L'aria gentil del bel uiso giocondo
Si to uado, o seggio, o penso, o parlo, o scriue;
Negl'occhi ho sempre, onde perpetuo riuo
Cade piu largo ognhora, e piu profondo;
E nel mezo del cor l'alta bontate
Simile à quella che non troua pari;
Del gran Parente, e del suo maggior frate.
Voi col dotto CRISTANO, che di pari
Sospira nosco, e si Lamenta; fate
Ch'ogni scoglio con noi piangere impari

Am, Lelio Sorelli Nipote

XXVI

SE uostra poca età figlio, e nipote
Di sì gran Padre, e sì grande Auo ancora
Del duol capace, d'ira, e'l Sebro accora:
Non è; nè'l danno suo conoscer puote:
Pur d'oscuro fallor tinger le gote
Vi veggio, d'un color fallido indora,
Poi che'l buon figlio del buon Duce fuora
Di tempo è gito alle celesti ruote.
Ma quando gl'anni, c'han le penne, tosto
V'haran fatto huomo; allor conoscerete
Quanto col Mondo, e noi perduto hauete.
O me con'il Gennaio come l'Agosto,
I lieti panni, e'l biondo crin disposto,
Mesto sempre, e dolente piangerete.

Il S. Alessº Leali

XXVII MENTRE fiero Aquilon con Cuco squote
La terra fiue be mai turbata, e'nfesta;
Il sommo Duce, e'l sommo Padre meste
L'uno il Figlio perdeo; l'altro il nipote.
Ma che giòua ALESSANDRO ambe le gote
E la fronte ferire! e con funesta
Grida assordar le selue! e chiamar queti
Gl'ultimi giorni dell'eterne rote!
I buon GIOVANNI, lasso, e'l buon ROMEO
Di viuer lunga vita eran ben degni
Ma non d'hauergli il secol vile, e reo.
Il nuouo Senor de'lor si chiari ingegni
Canteran sempre il Tebro, Arno, e Peneo,
Onde l'antico se n'adorte, e sdegni

Il Mad: Laura Battiferra

XXVIII Donna dentro'l mio cor scolpita Pianta,
E tinta speme senza alcun timore
Se non m'arcide il duolo; è, che'l dolore
Forza non ha, che possa arcider, tanta.
Vedete quanti illustri, e quanti ammanta
Sacri Heroi manto, e funeral colore
Morto è'l maggiore Sonor, morto è'l migliore
C'hauesse Etruria, e l'alta seggia santa.
Come al partir del Sole oscura, e trista
Riman la terra, e'l Ciel più lieto, e bello
Intorno intorno i suoi splendori accende:
Così partito lui, quanto s'attrista
Fra noi; tanto lassù gioia ne prende,
Mirando Lui il gran lume nouello.

A m. Piero Vettori

Ne migliore, ne più bel soggetto à Vor
Venir poteua; e nulli altro era degno
Di lodar lui, che quei del santo legno
Rallegrò dianzi, quanto affligge non:
Mentre che i tarti, e il gran morti suo
D'alto loco narrate in sacro legno;
Dal ne' petti accendette ira, odio, e sdegno,
E'n tanta face gli lasciaste poi:
Se rimaso Ciascun contento, e tristo
Non sapea quale in se fosse maggiore
La speranza, o'l timor, la gioia, o'l duolo.
Di tutti quanti i giorni nostri solo
Quel di mostrosse, anzi l'antico senno
Vinse, alto senno à gran facondia misto

Am. Paulo del Rosso

XXX Il secondo figliuol del primo Duce,
X de segnasse ungua ò l'occidente, o l'orto,
Non men buono, de bello da Colei ~~tolto~~ non morto,
S'ogni cosa mortale à fin conduce.
E noi senza il suo lume, e'l or e'luce
Doue san le stelle il lor uiaggio torto;
Sian qui rimasi senza alcun conforto;
Come orbo, de perduto da la sua luce.
E se hauesse sentito il pianto, e'l grido
PAVLO mio gentil del popol tutto,
quando deduta fu sua uana imago;
E de' fedeli sui l'acerbo lutto;
Di morir solo, e di null'altro uago,
Fatto hauesse come io, de sempre grido.

A m.r Piero Stufa

XXXI SOSTA se mai pensasti aita darme
Nel maggiore acosto, o se credete, ch'io
Deva soccorso à voi; col acostro, e mio
Cortese ALDobrandino à consolarme
Venite omai, ch'esser stimo farme
Senda ogni luce intempestoso, e rio
Mar pien d'angorie, onde per gli occhi un rio
Verso sempre; no pho cosa quetarme;
Anci cosa non è, che nuovi affanni
Non m'arrechi pensando ome, che morto
Morto è nel primo fior l'alto GIOVANNI.
Dolce fia da qui innanzi il viver corto.
O infiniti nostri eterni danni
Io pur mè lo chieggio, e non vorrei conforto.

A m. Ant.o Benivieni

XXXII I asso ch'pensò mai saggio, e gentile
Benivien, ch'anditella il nostro sole
Si ricoprasse per sempre; e le viole
Secche sfiorisser nel più vago Aprile?
Se'nla Sua luce il Mondo oscuro, e vile
Rimaso à gran ragion s'attristo, e duole.
Ah pur è ver, che prima i Mastin vuole
Cor morte; e per pregar non cangia stile;
Ne per gridar, ch'à nostri gridi sorda
Non ode i preghi; ah pur è ver, che solo
O de Rei ò de' Miseri si scorda
Dunque il bello, e santissimo figliuolo
Del maggior Duce, e del miglior Signore
N'ha tolto, e me, se un sen toglie il suolo?

Il Battesimo del Bene

xxxiii. S'io non posso Signor, ne debbo il freno
Porre à l'alto dolore, onde la pioggia
Nasce, che sempre in disusata foggia
M'esce per gl'occhi, e bagna il petto, e'l seno:
Come posso, o debbo io far venir meno
quel, che nel nostro afflitto cor s'appoggia;
Anzi in lui, come in proprio albergo alloggia
Poi che volse in tempesta ogni sereno?
Quella crudel, che ne' suoi più verdi anni
quand'uento, che fior percuota, e svella;
Percosse, e svelse il bello, e buon Giovanni;
O che dolorosissima novella
Haurà col suo gran Re, l'alta Reina,
che'l folle Paolo à Dio ribelle inchina.

Am. Baccio Valori

XXXIIII VALOR mio; VALOR mio quanta haggi, e quale
Peccato nostro, o nostra inuida stella,
Di noi vittoria ha la spietata, e fella
A cui di nulla, e men de' Miglior cale.
Ben ne predisse il gran publico male
Quella fera, e terribile procella,
C'horribilmente e questa selua, e quella
Crollò temendo Pan, temendo Tale.
O sime lasso; o sime lasso: morto
E'l gran Giouanni; il gran GIOVANNI; e Voi
Sperate, od io di tanto dud conforto!
Crescano in Voi; crescano in me gl'affanni;
S'ancor non uide il Sol, ne uedra poi,
Quantunque gira, eguali à questa, danni

A m. Giulio Stufa

XXXV Gioueo dou'era il biondo Apollo! doue
Eran le Gratie, e le uirtuti allora,
Ch'el grande, e bello, e buon GIOVANNI fuora
Di uita uscio per uiuer sempre altroue!
O nde dagl'occhi altrui si larga pioue
Onda di pianto; e tal pietà scolora
Non l'Arno, e'l Tebro sol; ma'l Tereo ancora,
Che si sentono ognhor lagrime nuoue.
E Voi la Brenta non udite; e i lidi
Sospirar d'Adria sempre e d'ognintorno
Ecco risponder mesta à mille gridi?
O sopra tutti gl'altri infausto giorno,
E noi infelici; or chi fia, che ne guidi
Spento il bel lume d'ogni gratia adorno!

A m. Giulio de' Nobili

xxxvi Giulio piangete, ch'e non fu mai pianto
Si giustamente, e con maggior cagione,
Poi che morto è colui, che 'l gran Leone
E nel viso, e col cor sembrava tanto.
Per me prego il Ciel, che mi dia tanto
Vigor, che possa in parte far ragione
Al duol, che 'l proprio, e comun danno impone:
A chi cura suo mal tanto ne quanto.
Quanto sapea bello il Mondo, e quanto buono
Tutto si chiuse al chiuder de' begl' occhi;
Ch'or su nel Ciel due chiare stelle sono.
Invida morte, e rea, per che non scocchi
L'ultimo stral mentre di te ragiono,
E degno è ben, ch'a me tal grazia tocchi.

A m. Bernardino da Romena

XXXVII Questa è la strene orine, ROMENA mio;
Con uedrem tra i successor di Pietro
Sedere il bello, e buon Giouanni dietro
I suoi Maggior Leon, Clemente, e Pio,
Se da giusto, ch'io so, caldo desio
E dal Signor, che'l tutto uede: impetro
Uscir di questo mondan carcer tetro;
Huom contento non fu giamai quante io.
Già m'aspetta il bel Giulio, e'l buon Martello,
Nel terzo cerchio, eso, che'l Molza, e'l Bembo
Prendono omai del mio tardare sdegno.
Ch'altro è'l uiuere humano, d'un picciol legno
In alto mar; ch'à questo scoglio, e quello
Percuote sempre hora dritto, hor altro uento.

Am. Bast.o Antinori

xxxviii Turbossi in uista tutto, e sotto l'acque
Nascose in fretta il capo il misero Atro;
Quando il Gentil, per cui mi struggo, e scarno;
Sopra'l feretro ahi fato! estinto giacque.
Ma se con dotto BAstian giacque
Al sommo Re, che gioua esangue, e scarno
Piangerlo sempre, e sospirarlo indarno
E felice chiamar chi mai non nacque!
Non si uedea negl'occhi, e nel bel uiso
Del gran Giouanni non men buon, che bello.
Non scolpito, ma uiuo il Paradiso.
Non meritaua questo indegno, e fello
Secol, c'ha uolto in pianto ogni suo riso;
Non dico Saure tal ben; ma pur uedello.

A M. Girolamo Zanini

Scosse la terra horribil uento al duro
Caso, che ne rapì l'alto Giouanni:
e 'l Sol mosso a pietà de' nostri danni,
Tinse la fronte di colore oscuro.
Uarie uoci per l'aria udite furo
Nunzie di tanti, e così graui affanni:
E fia chi me caro Zanin condanni
S'alle città per pianger sol mi furo?
Fia chi riprenda voi, che giorno, e notte
Fate di pianto, signo Flando un lago,
Ueggendo le buone arti al fin condotte;
Io per me ne contento mai, ne pago
Sarò, dica chi uuol, di pianger tanto;
Ch'io lo riueggia in Ciel beato, e santo.

Per la morte dell'Ill^mo e R^mo
Sig^r Don Giouanni de' Medici

(Mi penso mai, che di sì dolce uita
Cader douessi in tanta amara morte.
Non uide huom più di me contento il Cielo:
Hor più mesto huom non fu tutta la terra;
S'io uo sempre piangendo, e quando il giorno
Ne schiara; e quando poi s'offusca notte.
Forse almen da uicin l'ultima notte,
Che mi togliesse à sì misera uita;
O mi tornasse, ou'è mai sempre giorno;
S'altro ben non ispero omai che morte,
O mi facesse d'insensibil terra
Ch'ero da principio, e terra, e Cielo.
Come da più sereno, e lieto Cielo
Con terribil uento horribil notte
Cade, e'ngombra talhor tutta la terra;
Sì la tranquilla mia felice uita
Turbò repente ingiuriosa morte:
E notte altra mi fece di sì bel giorno.

Ben fuss oime quell'infelice giorno
Tutte nemiche à me le Stelle, e'l Cielo,
E più che fosse mai, superba Morte;
che mi rammenta ogn'hor l'acerba sorte;
che'l più bello, e miglior di questa vita
Fece, oime, nude ossa, e trita terra.
Con m'hauesse allor fatto sotterra
quel punto stesso, quel medesmo giorno;
S'io sarei hor più che mai lieto in vita;
E calcherei co' piè le Stelle, e'l Cielo;
Dove mai non arriua o verno, o notte;
Dove nulla non può fortuna, o morte.
Crudele, iniqua, inesorabil morte
Per che più tardi à leuar me di terra;
S'altro non chieggio mai tutta la notte;
Altro non prego tutto quanto il giorno
Se giunga tosto à riueder su'n Ciel
Chi mi fa bramar morte, e odiar vita!
Null'à me può dar vita Altri, se Morte;
Se per far chiaro il Ciel, tolse alla terra
Tutto il suo giorno, e dielle eterna notte.

A M. Bernardino Nobi

XI

BERNARDINO io non so per ch'io mi viua:
So ben che di morir giusta ha cagione:
E morrei uolentier; che non ragione
M' affrena, ch'io non uarchi à l'altra riua;
Ma timor, che non sia mia luce priua
Di riuedere in Ciel l'alto Campione
Fra mille antichi Heroi nuouo Guerriero,
Di cui sempre conuien ch'io pianga, e scriua.
Non potea Morte dispietata, e ria
Beltate, cortesia, senno, e ualore
Spogliare in un, se non togliea GRAZIA.
Perduto ha il Mondo il suo più chiaro honore:
Nettunno, e Teti non son più qual fùr:
L'Arno è rimaso in tenebroso horrore.

Al S.r Stefano Alli

XXXXI Ne parlar, ne tacer mi lice omai:
Viuer non posso piu; morte non uuolmi;
Voti di speme, oime, di timor colmi
Sono i miei sensi pria trista, che mai.
Altro non so volere, che trargere guai,
Ne uoglio altro sapere: quel, che piu suolmi
Piacer; piu mi dispiace ob quanto duolmi
Ch'io nacqui, e m'era il morir, meglio assai:
Ch'io non saurei ueduto il buon Giouanni;
E dopo il buon Giouanni; il bel Stanga
Sparir fra tanti addoppiar si graui danni.
STEFANO, Signor mio s'Alcun diria,
Ch'io uiua dopo tanti, e tali affanni;
Non sa quanta; e quale è la pena mia.

Al Sig.r Cico. Alidosio

XXXXII

Qualunque giorno: ogn'hor: ciascun momento:
In qual si voglia punto, ime, la doglia
Cresce chiaro Signor, che m'addoglia;
C'huom più di me non fu già mai contento.
Des perche non fui io di vita spento
quel dì; che nacqui. e se di se m'incoglia
Morte; perche qualch'un non mi disfoglia
D'esta luce, Altrui gioia, à me tormento!
Quand'io penso, che più veder non deggia
Il buon Giovanni, e'l bel Gradiva, vorrei
Non essere un di questa humana greggia;
Ma fera belua in selue astrie, che ei
Accusando, che tutti al fin pareggia:
Gridando andasse giorno, e notte: omei

A Don Vincentio Borghini

xxxxiii Per me non era mai dell'onde il Sole,
de'l mio Sole era il Giouinetto adorno:
Vengan mar tutte cose, e d'ogn'intorno
Oscura nebbia il Ciel ne copra, e'nuole.
Dian secco le rose; le viole
Pangenti spine sien; faccia ritorno
Quell'antico Caos in un sol giorno
Tutta si sfaccia la terrena mole:
Poscia che tanto innanzi à suoi verdi anni
M'ha tolto al Mondo tutto il bel Gradiua,
Lei, che prima Saturno tolto il buon Giouanni:
O dotto, o saggio signor mio di fia,
Che porti in pace tanti, e sì gran danni?
Talhora è crudeltà cortese, e pia.

Am. Lionardo Saluiati

XXXXIIII Seguite pur SALVIATI mio la uostra
Arditissima impresa, e non curate
L'altrui lingue mordaci; ch'ogni etate
Hebbe sempre i suoi Momi; e fia la nostra
Quanto fia questa humana bassa e ria
Bella, e ricca faccia quel, che lodate
Giouinetto real con fronde ornate
Tant'hor l'alta, e celeste indaga, e inostra.
E mentre ua tra mille antichi Heroi
Spaliando; ad hora ad hor lieto si uolue
All'Arno; e mira gl'Argonauti suoi:
Apparecchiarsi alla bell'opra; e uoi
Ode, che fate hi; che quel; ch'inuolue
Tutte le cose, oblio; fia che nol noi.

Al Vescovo d'Arezzo

XXXXV Hor si uedrà sacro Signor se voi;
Cui diede e'l nome, e i fatti in an: Minerua,
Soffrir potrete l'empia, e sì proterua
Morte de' nostri due sì grandi Heroi:
Il buon GIOVANNI pria n'ancise, e poi
Il bel GRATIAN Colei, che spolpa, e snerua
Prima i più degni, e per lungo uso serua
Da se stesso quei, cui par, ch'il Mondo annoi:
Ma che dirò, che non contenta ancora
Quella fera, e crudel tor ne minaccia
La santissima, e bella LEONORA!
A Voi, ben ch'il meglio è, ch'io pianga, e taccia,
Humilemente in nome mio talhora
Lo gran FRANCESCO consolar non spiaccia.

All'Ill.mo S. Don Luigi di Tolleto

XXXVI Signor douunq'io uada, oue ch'io miri;
Ogni cosa mi sembra oscura morte:
Ciò ch'io odo, m'annoia; e temo forte.
Non sian di me piu forti i miei martiri:
Anzi non chieggono altro i miei sospiri:
Poi che la Suora uostra, alta consorte
Del miglior Duce per uie dritte, e corte
Se ne torno sotra gl'eterni giri:
E quiui in mezo di due chiare stelle,
E di due chiari soli, à Dio uicina
Ha dell'opere sue tante, e si belle,
Con degno guiderdon, fatta Diuina,
Anzi Dea, de l'antiche, e le nouelle,
Questa trapassa, à quelle s'auuicina.

Al S. Franc.° Aldana

XXXXVII Grande havete cagion caro Signore
Di pianger sempre, e sospirar, che'l vero
Mai non produsse il vostro ricco Ibero
Donna più bella, e di maggior valore.
Or se voi, che man pronta, e saggio core
Havete pio Poeta, e fier Guerrero
V' affligete la notte, e'l giorno intero
Che far debb'io molto di voi minore!
Mai non souiemmi, e mi souuiene ognhora,
Del suo ratto sparir, ch' io non sospiri;
O santissima, e bella LEONORA
Perc'hai voluto tanto innanzi l'hora
In sempiterne tenebre, e martiri
Lasciare il Mondo d'ogni suo ben fuora!

374

Al Sig.r Vega Camerier di S.E.

XXXXVIII Se merto sempre, e sol di morte vago
Cite piangendo vegn Sor chiaro Signore;
Ragion è ben, Sel suo più ricco Sonno
Col'Auro, e l'Arbia Sa perso il biondo Lago.
Io per me solo in sospirar m'appago,
Per disfogar l'integro alto dolore:
Ne però scema, anzi si fa maggiore,
Come crescè à gran uento, o pioggia, lago.
Ben mi destinò'l Ciel questi altimi anni
A pianger sol, poi ch'anco il bel GRACIA
Vidi sparire appresso il buon GIOVANNI.
HERNANDO à uoi; à Voi FRANCESCO dia
quel, che Sa Lor tolto; per che i nostri danni
Ne uittoriate; acerba sorte, e ria.

Al S. Conte Visconte Visconti

XXXVIgni Non pur uoi Signor mio perduto hauete,
Ma l'Anno tutto, e tutta Etruria ancora
Ogni suo ben; de la gran LEONORA,
Cui uoi sì caldamente ognhor piangete;
L'adunca falce; ch' ogni cosa miete
Crudelmente n'ha tolto innanzi l'hora,
Danno comune à tutti i Buoni, che hora
Hanno sol di morir, come uoi; sete.
E certo altra non è più corta uia
Per riueder la nè supremi chiostri
Splender tra'l buon GIOVANNI, e'l bel GRAZIA-
Quando dunque Signor, quando mai fia
Che quella adorna, e crudà à' desir nostri
Si faccia oltra'l solet cortese, e pia!

Al S.r Batt.o Concini

1 Anch'io so, ch'ella è in Cielo; e che i suoi figli
Splendono; e le sue figlie intorno à lei
A guisa di corona; anch'io vorrei;
Per ch'in questo al gran Duce m'assomigli.
Frenare il duol con voi; c'human consigli.
Non han contratto al Cielo; e dovrei
Tutte volger le voglie, e i pensier miei
Agli eterni schivar danni, e perigli:
Ma io non posso; anzi mi doglio spesso
Di non saver più lagrime, e sospiri
Da far palese il mio cor doglio interno.
Questo sì freddo, e tempestoso verno,
che sopra il capo mio tal neve ha messo;
Più lungo è Signor mio de' miei diletti.

A m. Bartolommeo Ammannati

LI Quei verdi mirti, quegli allori sterni,
che di sua propria man l'altera Donna
Piantò, che fu d'ogni alta virtù colonna,
Fatti gl'humani pensieri in noi cal messi;
Tristi nasm, e mortissimi cipressi
Diventar, poi che la terra tre gonna
Lasciò, per farsi eternamente Donna.
Ma i più beati tolti e meno spessi:
E l'alta regia sua, che di grandezza,
e d'egregio artifitio hoggi pur vedi
Fidia, e Dedal novello ogn'altra avanza;
Par che rimembre Altezza sua grande altezza;
E con quel regio core habbia sembianza;
che viva sempre in Cielo, e qui tra noi.

A m. Lodouico Domenichi

Da voi chiaro DOMENICHI, da noi
Sarebbe, è non da me l'alta, e felice
Cantar, ch'à noi fa Donna, e Genitrice
A tanti illustri, e tanti sacri Heroi:
Ella maggior de' grandi Auoli suoi;
E tra noi gran occidental fenice
Sospir dal cor, pianto dagl'occhi elice
Chiunche o'l proprio, o'l comun danno annoi:
O Parca, ti d'ogni mal nostro auara
Non ti bastaua trai due soli spirti
Hauer, s'ancor ne toi luce si chiara.
Quanto è uera uirtù nel Mondo rara!
Non debbe mai, se tu uero non menti,
Ne perdè l'Arno mai cosa si cara.

Al S. Luca Borgo

1 111 Se dopo il buono, e bel Giouanni io piango
Il bello, e buon Bralia; questa selvaggia
Il uede ogn'hora, e'l sente; afflitta piaggia,
Ou'sempre me stesso affligo, et ango
Ne però duro fato, ohime, frango,
Che la bella non men c'honesta, e saggia
Donna, quasi di noi cura non haggia,
Dal Mondo parte, ed io con lui rimango;
Ch'essere à tutte morto, e alla culla
Vorrei, per non ueder l'Arno, e la terra
De' tanti priua, e così grandi honori:
E'l saggio, e forte Signor mio, cui nulla
Muouono i danni suoi; gl'altrui dolori
Con non udito esempio entro'l cor serra.

Al S.r m. Felice Torello

1111 O ciel dunque ogn'hor nuove rapine
Di noi fa Morte; e dopo tanti affanni
Non pietà, non stanchezza à' nostri danni;
Ma solo il fin ne dee recare il fine!?
Dopo l'alte bellezze peregrine:
Dopo l'alte virtù del gran GIOVANNI
N'ha tolto il bel GRACIA ne' suoi primi anni
Non pur di qua dal natural confine.
E quasi nulla, o fusser poco queste
Sì gran ruine; n'ha privati ancora
Della bella, e santissima SIGNORA.
Ha Signor mio su'n Ciel tanta ira, o sdegno!
O giran tutte à noi le Stelle infeste!
O di cose sì rare è'l Mondo indegno!

In Auerardo de' Medici

Se con voi caro, e cortese AVERARDO
Piango, e sospiro ogn'hor; ben n'ho cagione;
Hà be lui, che l'undecimo FEONE
Esser deuea; più lieue assai che tardo
Fuggì di vita; ed io fur pigro, e tardo
Pero, e'n dugio à morir: deh chi mi sone
Su l'altra riua! e poi d'appiò corone
Il fatto mio, che troppo omai ritardo!
Dopò l'sacro GIOVANNI, e'l bel GRAZIA
Quell'alta Donna s'è da noi fuggita;
A cui simil non fu, ne forse fia.
La mia fauola breue è qui compita;
Se non fuo Signor mio più lunga uia
Portar foca uirtù doglia infinita.

Al P.do Abate Don Ant.o da Pò

1 LVI O i nostri Padre à Dio diletto, pregh;
che piaccion si nella celeste corte;
M'impetrin tregua al gran dolore: o Morte
Di queste humane membra omai mi sleghi:
Dec caro Padre miò non mi si niegh
Sol d'iò non veggia le tartaree porte,
L'ultimo prego: acerba estrema sorte
Di huomo infelice al suo pregar ai prieghi:
Che'l miò dolor non fue gaetan, nato
Da tre profonde piaghe aspre e mortali;
che'n breue spatio empiò destin n'ha dato.
Al Duce, miò Signor che par turbato
Non s'è, che sol gl'Altrui non i suoi danni
Sente, e cerca far noi, non se beato.

Am. Giobatista Adriani. Marcellino

VII Le uostre colte rime, e i colti uersi
Potrebbon forse, e la dottrina, e l'arte
Facondo MARCellin quetare in parte
Il duol, ch'ogn'hor conuien tergl'occhj uersi:
Ma io nol credo; tanti, e sì diuersi
Egri, e mesti pensier da ogni parte
Assaliscono il cor, che mi si parte
Per sì strani accidenti, e tanto auuersi:
Quasi un sol giorno il buono, e bel Giouanni;
E'l bello, & buon GRAtia rapito hauea;
Per adornarne in Ciel gli eterni scanni;
Quando l'immortal Donna, e mortal Dea,
Onde son giunti al colmo i nostri danni,
Dietro andò lor: de ben restar potea.

383

Am. Pietro Angelio

1 LVIII

Di un lo penso: à me la sacra Dea,
Poi de non danno al mio gran duol conforto;
Dispiaccion si; d'invidia nò, ma forto
Compassione à chiunche hoggi scrive.
Dunque mill'anni; ò l'cuore, ò l'ceruo viue;
E nel suo primo fior GIOVANNI è morto!
Ah secol duro: ah secol poco accorto
Poi de d'ogni tuo ben ta stesso priue.
Quanti trionfi ognhor, quanti trofei
Carco di mille spoglie d'oriente
A l'Arno il bel Gallia necar douea!
Ma nuouo luco, oime, romar si sente;
Rimbombar nuoui, oime, per l'aria omei:
Morta è la Donna; anzi la nostra Dea.

Al Reu: Mon.r Ricasoli Vescouo di Pistoia

LIX

Signor: io piango sempre, e mai non canto:
Non cantar fiu, ma sol pianger conuegno.
Secca è la uena dell' usato ingegno;
E la cetera mia riuolta in pianto.
Tanto il Mondo perdeo nel bello, e santo
Giouanni, sol di tutte lodi degno;
Che chi non ha qual voi, fermo sostegno
Da Dio; soffrir non può dolor cotanto.
E fier maggior cordoglio il bel Grazia
Seguitò il nolle Immantenente, e lui
Lei, ch' al Mondo Lo die si altra, e pia.
E'l gran Consorte suo, lor Genitore,
Maggior de i tanti; e si gran danni sui
Non ~~morte~~ uiu, e non muto colore. cangio

Al R.mo Mons.r Lenzi Ves.o di Fermo, e G. d'Auignone

LX Mentre che uoi Signor mio sacro, e forte
Coll'alto SORBELLONE oprate ognhora
Il senno, e'l ferro à uincer quei, ch'ancora
Scorgon le dritte uie; seguon le torte;
Cui prima il gran GIOVANNI acerba morte
Rapio; poi'l bel GRATIA; poi uolle ancora
La bella, e casta, e saggia LEONORA
Al Mondo torre, e al suo gran Consorte.
Perch'io da tai tre folgori percosso
Se uiua piu non so; questo so bene
Che uiuer piu non uoglio, ò debbo, ò posso.
Chi lungo tempo gran dolor sostiene
Degl'antichi honor suoi priuato, e scosso
O nol sente, o degn'è delle sue pene.

Am. Bernardo Vecchietti.

LXI Poco dal Ciel tre volte vivo ancora
Per mia doglia Vecchietto, e per mio danno,
E sì nel mezzo al cor fisse mi stanno
Le saette; e tal dusl l'anima accora:
Che miracolo è ben com'io non mora;
E pur sol di morir bramo, e m'affanno;
Con morte fussi io quello stesso anno;
Ch'io nacqui; ohimè, per morir vivo ognora.
Questi de' frutti son BERNARDO mio;
Ch'arreca il viver lungo: e nulla vale
Il fuggir le città, come ho fatto io.
E come fate voi; ch'el mal, guai, ale
Haveste; giugne Altrui; ne mai vecchie
Dove l'aspettin men; via più t'assale.

Al S. Alessandro de' Bardi.

LXII Per ch'io vada Signore, e per ch'io spiri;
Non vivo già, che 'l bel Giordan, che dietro
Al buon Giovanni n'ha lasciati indietro.
Ma mi si fien di tenebre, e martiri;
Ch'io non veggio, e non odo, e i miei sospiri
Pregan sol ~~Morte~~ rsa; e di di questo tetro
Carcere uscire, onde se mai mi spetro;
Hauran tutti il lor fine i miei desiri.
Ch'io spero riveder tra loro ancora
Nella più alta, e via più santa parte;
L'altissima, e santissima LEONORA.
Ov'io, che sette del dannò à si gran parte
Alessandro gentil; per gli occhi fora
Versate il duol; che mai da voi non parte.

Al Lasca

LXIII Lasca così gran duol picciola carta
Caper non può; ne sì gran danno; ed io
Per isfogare il cor, non per dire
Canto di fama, omai per troppo sparta.
Ch'assai fora il migliore in chiusa, ed arta
Cameretta non tormi al lungo oblio;
Ch'piangere notte, e dì sol per che'l mio
Nome, quando io morrò, meco non parta.
Esser potrien più colti i versi miei
Ma non già dolcevien, ch'à frangere cara
Cosa non vaini adornamente mai.
Quel, ch'amor, quel, che fede, e i dolor miei
Mi dettan; io notando; e me s'imbara
Dal dolor, che da Pindo à sprimer guai.

A m. Gherardo Spini.

LXIIII Per me SPINA gentil secco è Parnaso:
Più non posso, e non voglio hauer conforto:
Nel Ponente udii mai, non udio l'horto
Si nuouo ancor, ne tanto acerbo caso.
Assai di qua dal mezo di l'occaso
Col bello, e buon GIOVANNI, il bello, e accorto
Senti GRAVA, nel qual si vide scorto
Che uirtute, e bell'arte, e non à caso.
Ambi Costor seguio la bella, e saggia
Donna gentil, che giunta al porto, quella
Lasciò fallace, e tempestosa spiaggia.
E hor fra quante il Ciel più beate haggia
Anime elette; in gioia sempre, e'ntesa
Nel mezo à quattro ardenti Stelle raggia.

Al Arcolino Pittore.

6

Ixv Esser morto piu tosto, che guarito
Da si lungo, e si reo languor uorrete,
Cortese ARONTIN mio, quando saprete
Che'l gran GIOVANNI fu da noi partito.
E che poco di poi l'hebbe seguito
Il bello, e buon GRAZIA, ma che piangete
Si forte, lasso! e ancor non saprete
Che'l terzo sole è spento, anzi sparito!
Che la Donna real tria che segnato
Le fusse il giorno suo; uolle partire
Lasciando il Mondo tristo, e sconsolato.
E'l gran Consorte suo resto, e piagato
Da tai tre colpi; senza sdegni, et ire
Non hebbe pur, ne'l uolto unqua cangiato.

In Giouambatista Strozzi

1601 Ben'ha ragion se le moderne sdegna
Vostra Musa gentil, pari all'antiche;
Canoro Cigno tra Strerenti fiche
Non ben conuiensi; anzi si fugge, e sdegna.
Non fuò seguir, ne dee vostra alta insegna
Chi le noue non ha con Febo amiche;
A me, perch'io lo sfogo non lusinghe;
Piangere il duolo, e non cantare insegna.
Ma se debbo, o posso io, se come uoi
Non ho propitio il Sol! ne come il nostro
Saggio Signore, e mio forte non sono;
Altro che uersar pianto, e non inchiostro!
Chi questo anco dimandar perdono
A lui, d'ozio, e vischiata il secol nostro.

Al Cap^no Hernando Sattri.

lxvii Valoroso Signor, s'al primo oltraggio
Giunse Lasso, il secondo, e'l terzo ancora
Lei, che tre volte à tre doppij n'accora
Vostro alto cor non men forte, che saggio;
Che sarebbe, ohime, se'l quarto caggio
Come star, che n'accenni spegnesse hora!
Morir piangendo mille volte l'hora;
Poco fora, anzi nulla al gran dannaggio.
Tolga'l Ciel Signor mio, che'l maggior Luce
Senza dubbio, e'l miglior, stimaso primo
De due tai Lumi, e di Lor chiara luce,
Perda il quarto splendore, ed io quei ch'imo
Resti con noi, ne vada, ove riluce
Gratia non suon mortal, ma immortal Dio.

A S.r Stella Almerj

LXVIII Son questi Signor mio gl' alti trofei;
che 'l bello, e scalzo Giovinetto ardito
Hor da questo recarne; hor da quel lito
Con tanti; e tai deuea suoi Semidei!
Parche crudeli, inuidi fati, e rei
Per lui non gia, ch' al caro frate unito
Nuouo Angiolello in Ciel mo.rato a dito
Viue vita immortal tra gl' altri Dei:
Ma ben per noi, ma ben per quella nuoua
Schiera di sacri Heroi, che perduto hanno
Il lor Giansonne, a' quell' antico pari:
Ma ecco, ohime, che 'l pianto, e 'l duol rinuoua
L' alta sua Genitrice; o Cieli auari
Del fine il terso incomparabil danno.

Al S.m Giouanni Cona

LXIX Io piango: e piansi; e piangerò; che tali
Tre ferite saldar giamai non puonno
O herbe, o 'ncanti: il dì sempre, e nel sonno
Mi pungon di pietà ferrati strali.
E chi potria Signor tre sì mortali
Colpi soffrir? non io; che fatto ho donno
Della mia uita il pianto; e più l'indonno
Ognhor; quanto ognhor più sento i miei mali;
E ueggio i uostri, e non so donde, e quando
Possa uenir ristoro: anzi la cruda
Il picciol torre ancor sì grande HERNANDO
Procura ognhor, per far la terra nuda
D'ogni ben: ma non fia, ch'l Signor nostro
Par troppo, oimè, sua gran costanza ha mostro.

Lxx Ah Pisa vituperio delle Genti
Ben debbi essere in ira, odio, e dispregio
Del Mondo tutto, poi ch'è l primo pregio
Suo, è l secondo, è l terzo ancora spenta
Spegnere il quarto accerbamente tenta
E'l tuo gran Duce più d'ogn'altro egregio
Di sì ricco spogliando, e caro fregio
Far noi più d'altri mai tristi; e scontenti:
Ma se consentimento è di destino
O se pur vien da noi soli il difetto,
Indegni al tutto di cotanto bene;
Gl'occhi habbi sempre molli; e'l capo chino
Non basta à non morir; ma ne conuene
Aimar di ghiaccio, e lucri smalto il petto.

Al Principe di Fiorenza, e di Siena

LXXI Recato voi chiaro Signor, che lunge
Vdita; e non vedete ognhor d'appresso
I danni nostri; e'l vostro sempio stesso,
che noi da noi, e voi da voi disgiunge.
Oltra la prima, e la seconda aggiunge
La ter'la piaga, ohime, colei, che stesso
Andò sempre nè fia felici ha messo
La spada sua, che taglia insieme, e punge.
Ne stanca la crudel, ne sdia ancora
Dipon dentro il suo ferro: anzi da fori
Mando il braccio ne minaccia ognhora,
O bel buon Giouanni, o bel GRAN, e uoi
Bellissima, e santissima LEONORA
Dianzi nostra eravate; in Ciel sete hora.

All. Ill.mo ed Ecc.mo S. Don Hernando Medici.

LXXII

Viuete HERNANDO mio Signor, ch'ancora
Sarà per voi felice il secol nostro;
E tosto il biondo crin d'ornerà d'ostro
Chi l'alta Roma, e'l Mondo tutto honora.
Troppo gran danno à noi, troppo al Ciel fora
Bramo, se con voi insieme ogni ben nostro
Ne togliesse, ohime, la rea, ch'ha nostro,
Ch'attrista Ognun dal Padre nostro infuora.
Deh non vogliate Signor mio seguire
L'un frate vostro, e l'altro; e non vi caglia
Con l'alta Genitrice in Ciel salire.
Di tanti servi vostri appo voi vaglia
Qualche cosa il pregar; vinca il desire
Nostro il poter di lei, che tutti aggualia.

Al Reuer.do S.r Franc.o de' Medici

LXXIII Non uorrà 'l Ciel quel, che uoler non deue,
che dopo il bel GIOVANNI, e'l bel GRACCO,
E la lor chiara Genitrice; sia
Tolto anche FERNANDO in corto tempo breue.
E se come à gran sol picciola neue,
Struggendo hor uassi d'hora in hora; fia
che ritornato al bel uigor di pria
Ristori i danni nostri, e i dolor leue.
E già parmi uederlo entro 'l sanguigno
Di porpora uestito, e 'l capo d'oro
Splendere in mezo al sacrosanto coro;
E uolgendosi gli anni, al grande Impero
Trarre l'infelice piombo nostro
Trarre nuouo SECOLO nell'antico oro.

A M. Bernardino Grazini

LXXIX Se voi caro GRAZIN dal maggior rege,
che mai fosse, e miglior tornato à terra
Trovaste l'Arno in doglia tanta, e pena,
ch'alcun non è, che più la vita prege:
Anzi par, che ciascun l'odi, e dispregie:
Ne ragion mai, ne tempo il pianger frena
Di tal dolore, e così giusto è piena
Qualunque alma o dottrina o bontà frege.
O gni speme, ogni gloria, ogni tesoro
Portonne, e'n pianto ogni allegrezza volse
Chi'l buon GIOVANNI, e'l bel GARZIA ne tolse
N e molti giorni, anzi poche hore volse
Il Ciel, che l'alta Genitrice loro,
Per colmarne di duol; seguir gli volse.

A M. Giouanni Mallei

Non la uostra beltà MATTEO si rara,
Ma la si rara uirtù uostra fia
Cagion, de sempre il nome uostro sia
Chiaro, e pregiato ouunque il Sol riscia-
Ro, se l'empia, importuna, iniqua, auara
Morte del buon GIOVANNI, e bel GRAZIA
E dell'alta cortese honestà, e pia
Donna, di cui non fu cosa più cara;
Non mi stringesse à pianger sempre; sarei
Quantunque indegno di sì bel soggetto,
Tutti uolto à cantarui i pensier miei
Ben ne promette il gentil uostro aspetto
L'essere amico à i Buon, contrario à i Rei
Quel, ch'io da Voi con tutto il Mondo aspetto.

Il Ves° di Pauuia à m. Bened: Varch.

Volando al Ciel nel uerdeggiar de gl'anni
Il sacrato, e real Giouin l'estremo
Di uecchiella fuggì, ed al fin supremo
Dolor VARCHI n'apporta, e mille danni;
L'estremo anco fuggì, de par de danni
Giunge non sabbia il suo giudilio scemo,
Di non esser creato: onde il dir emo
Beato in terra, e ne' supremi scanni.
Non però I pianga il glorioso Padre
Mentre dispone il suo mortal fra Noi,
E Lieto riede alla primiera uita.
Se fra sublimi, e ben purgate squadre
Spaziando gode luce, alta, e gradita,
Colmi gl'Elisij pria degli Honor suoi.

(Ra

Ben so quanto è'l dolor; quai son gl' affanni
ch' apporta lei; per cui dentro, e fuor treno;
So che'l non esser nato è piu ch' estremo
Danno, qualunque sia, de i Nati affanni:
So che'l bel, quanto buon chiaro GIOVANNI
Volato è'n Cielo; e di lui nulla temo;
Ma del Mondo, e di noi; che frivi semo
Di si corta, e real fra tanti inganni.
Duolmi, ohime, dell' infelice Madre,
Che'l suo gran Genitor nulli è, ch' annoi
Cosa mortal, qual piu gl' animi invita:
Parmi veder con guance oscure, et adre
Il suo frate maggior pioggia infinita
Versar: dunque piango io, piangete voi:

Il S. Mario Colonna à m. Bened: Varchi

E se voi non piangete in dolce canto,
che ciascuno oda, è n angoscioso stile
Chi puote caso lacrimabil tanto
Narrar pare al soggetto alto, e gentile!
Ecco, ch' auuolte in tenebroso manto
Le Dee, che sprezza il Mondo ignaro, e uile,
Chieggion frequenti à voi la penna, e'l pianto
Secco'l Tor uerde, e fortunato Aprile;
Che spento lui, che gl' Aui suoi seguendo
Ricche in Pindo uolea coglier ghirlande;
Chi piu gli spirti sacri ama, ed honora?
O per tutto, oue'l Sol suoi raggi spande,
Memorabile occaso empio, ed horrendo
Dunque Morte gli Dei profana ancora.

Se ciò, ch'era tra noi di bello, e santo
Tolto ha Colei, che tien sempre uno stile,
Chi fia giamai, che pianga, o canti quanto
Merta il gran danno, à cui non fu simile.
Per me chiaro Signor mio non canto
Dolce, ma piango amaro; e prego humile
L'alma real, che su nel regno santo
Non prenda il pianger mio sì basso à vile.
E stesso il troppo ardir meco ripiendo,
Che da noi proprio si degna, e si grande
Impresa, e non d'Altrui soggetto fora.
In uoi del fiero Marte, in doi si spande
Ogni Sonor di Minerua, onde tremendo
Sete, et amando in un fia d'Altri ancora.

M. Piero Stufa à m. Bened. Varch.

Qual chiuso in horto suol colto, e feracе
Surger co i rami al Ciel pianta feconda,
Cui l'aura nutre, e'l Sol tepido, e l'onda,
Ne i frutti suoi non fur, ma l'ombra piacе.
Fero turbo uien poi empio predace,
Ch'al più sereno Ciel la tronca, e sfronda,
Ella del tronco à pie prole gioconda
Non ben bella di lei lasciа, e uerace.
Tal uisse, e partio poi l'altero mostro
Leonora gentil; di uita sgombra,
Dietro i duo figli, ond'io mi struggo, e scarno.
Ma surge il tetto il crine hor cinto d'ostro
De giouinetto ancor d'odore, e d'ombra
Tutto'l Mondo empie, non pur l'Arabia, e l'Auo.

Rª

Più rigoglioso sempre, e più vivace
Sorga il giovane campollo; à cui seconda
Sia l'aura, e chi l'annò; tal ch'ogni fronda
Tocchi sicura il Ciel dal tempo edace.
E voi l'culta gentil se non vi spiace
ch'io viva: il duolo onde'l mio core abbonda;
Consolate talhor colla seconda
Pianta, che terra mi consuma, e sface:
E poi de vero amor si vago al nostro
Secol, da cui gentil tempo non sgombra:
Non saranno a voi miei preghi indarno
Imaginate voi quel ch'io non mostro
Ne' versi miei, quanto dolor m'ingombra;
che delle pene mie ne una incarno.

A Girolamo Zanini à m. B. Varchi.

Se più grave più duro, e più infelice
Può darne empio destin; poi de non priua
Ratto il buon GIOVANNI, il bel GRAZIA
N'ha tolto, e svelto d'alto ben radice!
Se'l Mondo non è mai senza Fenice,
Com'è, c'hor priuo e vedouo ne sia!
Per tal seconda aspra ferita, e via
Immortal pianto, e duolo eterno indice.
Oi, cui Febo i suoi don largo comparte
Non piangerete dal dolor sospinto
Danno sì grande in mille, e mille carte!
Io, cui Talia favor non feo già mai,
Signor sì chiaro acerbamente estinto
Con l'alma piangerò quanto io l'amai.

(7.ª

Il pianto che dal cor per gl'occhij elice
Il doppio danno, ond'unque io uada, e stia,
Di cui maggior ne fu giamai, ne fia,
Se quel, ch'è uer, per uero affermar lice.
Qual'è più chiara stella, e più felice,
Non che l'oscura, infortunata mia
Varrar caro IANIN mai con forza:
Che chi più sente il duol, sempre men dice.
Quinci è, ch'io taccio, e standomi in disparte
Da gemino dolor fiagato, e cinto
Lagrime molte, e fiocche sime ho sparte.
Non ben questi Monti i mesti lai
Ch'io fo gridando ogn'hor di merte tinto
Ma non scema il gridar si tosto guai.

Del medesimo

Arli gl'accresce; ond'io mai non impetro
Ne breue tregua à questo, o quel dolore;
Ma come ei subitamente muore,
Dentro tutto, e di fuor m'aggriaccio, e'mpetro.
Parmi ueder la lunga fronta dietro
Con tardi passi, e squallido colore
Mesta nel uolto assai, ma fiu nel core
L'honorato seguir tristo feretro.
E lo splendor di mille faci il Sole
Vincer, che fer pietà quel di nell'onde
Molto prima s'attuffo di quel, che suole.
Or quando mai Janin mio caro, o donde
Verrà, che ne ritorni, o mio consolo;
Se l'un terreno, e l'altro il Ciel n'asconde!

VARCHI gentil, per cui si vede, e mostra
quanta fior, frutti, e fronde,
e quanta in se dolcezza e grazia asconde
la volgar fiorentina lingua nostra:
Cantate hor voi quanto alla Patria vostra
quell'aspra duole e fiera
Morte del suo gran figlio sagro, e santo,
che vivendo devea il vitio manto,
e'ssar di Pietro, e ridur la sua chiesa
fuor d'odio, e fuor d'affanni
Casta, ed humil, com'era ne' primi anni

Qa

Vostro leggiadro stil chiaro ne mostra
quanto dal Ciel s'infonde
Lo Dio, che'n terra amò mia casta fronde;
Per lui nostro volgar s'indora, e inostra;
Sal de di far col greco, e latin giostra;
Troppo graue è l'offesa,
E io arco di sfogar non già con canto
Dolce, ma con amaro eterno pianto.
E di ver troppo saria folle impresa
Voler cantare o i danni
Nostri, o l'alte virtù del gran Giovanno.

M. Tommaso Gammucci à M. Baccio

Varchi l'aspro dolor del caso acerbo
Stordito m'ha ui giuro sì che fuora
Vscito di me stesso sin' à hora
Non ho potuto aprir labbria, o dir uerbo.
Ben conosco, che'l duol, che chiuso serbo
Tuttauia ne'l sfogando, più m'accora;
che se bene il cor dentro geme, e plora:
Non fer questo l'affanno dispiacerbo.
Più uolte ho fatto proua di sfogarlo
Per la uia, che l'angoscie suol scemare,
Ma non sapendo degnamente farlo,
Sentito l'ho più tosto augumentare
Da nuouo dispiacere, e come tarlo
Il cor dentro rodendo consumare.

R.a

Ben ui credo io GANOCCIO, che l'acerbo
Caso, come scriuete, u'habbia fuora
Tratto di Voi; ch'io per me infino à hora
Fui tale, e son, che nol porria dir uerbo:
E mai sempre sarò, ch'entro al cor serbo
Quel, che si giustamente ognhor m'accora,
Che l'Alma notte, e dì sospira, e plora
Ne però sfogo il duolo, ò 'l disacerbo.
Anzi, s'io uado, o sto, s'io taccio, o parlo,
Verso per gl'occhi un doloroso mare;
Ne può conforto alcuno unqua scemarlo.
Esser rimaso senza il Sol mi pare;
E per che mai non spero ricourarlo;
Piouo dal uiso ognhor lagrime rare.

Al Gherardo Spini à n. B. L.

Secco Cipresso hann' hor per uerde Alloro
Arno non pur, ma Tebro, ed Auentino,
Sembra Cocito, il gran regno marino;
Ne piu riuolge il Tago arene d'oro.
Poscia ch'à quegli il maggior lume loro
S'asconde; all'alto il suo Nume diuino
Indi al terlo più tor fero destino
Lei, che più l'honorò, ch'è l suo tesoro.
E qual più graue danno unqua s'udio
Varchi al Mondo giamai! ben hor s'atterra
Per non risorger più, la nostra speme.
Spesso cosa ben cara huom perde in terra:
Ma tutto perde ognun, poi che partiò
Questo immortale, e glorioso seme.

401

Que' Due, ch' io piango sempre; e sempre sono
Colla lingua, e col cor tristo, e tapino:
Qual fresca rosa, quasi in un mattino
Sparuer; ne può 'l Ciel darne egual ristoro.
Forcia l'alta, e real Donna, in cui fuoro
Tutte le Grazie, e quanto è quì divino;
In breue tempo per lungo cammino
Seguì gli occhi nel celeste coro.
Ne mai più graue danno il Mondo udio,
Ne udrà mai: Ciascun se stesso atterra:
Nessun più cosa alcuna ospera, o teme.
Perde talhora alcun suo ben la terra;
Ma 'l tutto ognun perdes, quando sparìo
L'un lume, e l'altro, e la lor luce insieme.

Il Ant.o Allegretti a m. D. G.

Com'è, de' inuino ad hora il gran dolore,
Ch'a ragione in uoi credo, e de in me sento;
Non sabbia BARCHI mio del tutto spento
Il uostro, e mio uitale almo calore!
Come se ne difenda il uostro core
Saper da uoi desio; e da qual uento
Refrigerio egli prenda; e qual contento
Sentir possa seggi mai, poi ch'ei non muore.
Il mio male, e ne piango; è giunto à tale,
Mancatogli il buon Medico GIOVANNI
Che'n Dio ho questo Mondo, e piu me stesso.
Lasso me, ch'io sperai quest'ultimi anni
Sotto l'ombra finir delle sue ale;
Hora è mancata ogni speme con esso.

Morto non m'ha, ma ben di vita fore
M'ha tenuto; e mi tiene in tal tormento
Il duol caro Anton mio, mentre che spento
Piango di tutte le virtuti il fiore;
Che'l perir mia Gioia, e'l mio Signore
Pien di bontà se non lieto, contento
Di quanto piace à Dio sta, ch'io consento
Viver, se vivere è morir tutte hore.
Meraviglimi ben, che'l vostro male,
Comune à tutti i Buon non si n'affanni,
Se giunto siate, ou'io son tanto presso.
Lasso me, Lasso noi quai maggior danni
Soffrir potemo! empio destin fatale
Che'n tanto dolce hai tanto amaro messo.

Al Lor.zo Guidetti à m. B. C.

Ben'è ragion Signor ch' ogni canoro
Cigno del Tebro, e d'Arno, e dell'altre onde,
Oue sue gratie largo Apollo infonde;
Piangan con mesti accenti il danno loro.
Anzi il danno comun, che gemme, et oro
Quanto appo mai l'un Indo, e l'altro abonde,
Ne stelle à i desir nostri anco seconde
Ricourar non puonno, o darne alcun ristoro.
Poi che'l sacro purpureo unico fiore
Dal Corso regio stelo è tronco in herba,
Che'l Mondo empier deuea d'eterno odore.
Misera orbata Flora à che ti serba
Il tuo destin! qual certo, e sommo honore
T'ha morte auara tolto, empia, e superba!

Da

O ime Guidetto miò, che garanti o foro,
O sono, o fieno in alcun tempo canti
Di quai si vuoglia Cigni; anzi ne quanti
O'n Pindo, o'n Ilemo, o'n altro concistoro;
O tanne, o fenne, o faranne ancora il coro
Ne fan, ne son, ne saran mai bastanti
A consolar pure un di tali, e tanti
Danni, cui notte, e giorno hor canto, hor ploro;
Non fur quel raro, gratioso fiore,
C'ornaua il Mondo; ha tronco Morte in Scelba,
Ma l'altro fan di gratia, e fan d'odore.
E due piagge mortai non meno acerba
Giunse la tela: è'l nostro alto Signore
Il volto asciutto, e'l cor franco riceba

M. Bernardo Tasso à m. Benedetto Varchi

Qual mesta notte, o qual di tanto fiume
VARCHI mostrerà fuora il dolor vostro?
Ma qual duol fia ch'aguagli il danno nostro
Benche sia tal, che i cori arda, e consume?
Spenta da Morte d'Italia un sì bel lume
Un di valor sì altero, e raro mostro,
Allhor c'hauuea à pena al Mondo mostro
Nel volto giouenil le bionde piume.
Ahi troppo pronta à far sì ricche prede
Rapace, e sorda morte, ahi quanto danno
Nereute il Mondo non pur l'Arbia, e l'Arno.
Ma perche uccisam noi Lagrime indarno
Inuidi del suo ben, s'egli in Ciel riede
E forse biasma il nostro cieca inganno.

Qual fresco giglio in verde alto cacume
Battuto, e svelto da tempestoso orrore,
Perio GIOVANNI; anch'al celeste chiostro
salio; e star, de quindi ancor n'allume.
Questi col dolce suo real costume
Tasso fu tal, che non pure io non mostro
c'l danno, o'l duol col mio caduco inchiostro;
Ma folle è chi pensarlo unqua presume.
E tor, mentre nel Ciel spaliando vede
l'Arbia, e l'Arno ravvolta in negro panno;
e l'un sepolo, e l'altro esangue, e scarno;
Biasma il duol nostro; ond'io non fia m'scarno;
Ma prego sol, che nell'eterna sede
Tosto il risvegga fuor d'ira, e d'affanno.

M. Giouambatista Busini a m. Bened. Varchi

Rotti ion VARCHI mio tre si bei rami
dell'arbor santo, che d'Italia adombra
La miglior parte, e questa lor dolce ombra
Sempre conuien, che lagrimando io brami:
Cosa bella non fia, de temi, et rami:
Mai piu chi tien di tai bellezze sgombra
La mente, e lei di piacer nuouo ingombra
O ~~stra~~ sue sante d'amore altra esca, et hami:
Crudel, fiero destin: morte superba
C'hauete i chiari Toschi lumi spenti;
E tronco i fior di ogni ualore in herba.
Ma tu Signor del Ciel perche consenti
Di giusto Duce, e Padre, o sorte acerba,
Udir si spesso chieti alti lamenti:

(Da

(Tanto non pianse mai le sue sorelle
Di Fetonte cosi; quando ei nell'onde
Fulminato arse; ed elle in uerdi fronde
Cangiar le treccie giouenili; e belle.
Ne maggior mai cagion dieder le stelle
Di piu larghe uersare, e piu triste onde;
Quanto qui d'Arno all'infelici sponde
Quando s'udir le dure aspre nouelle.
(Piansc Ciascun caro Augurio, et io
Lasso diuenni sbigottito, ond'esce'
Ampio di caldo humor perpetuo rio.
Tre torne, e tali ingordo fato, e rio!
Ne d'ir se si uergogna, e non gl'incresce
Di noi; ne del maggior Duce, e piu pio!

Al Bernardo Vecchietti à m. B. 6.

La vite, ahi lasso, il lauro, e l'oliua
Le mie tre più feconde, e nobil pianta,
Honor d'Etruria le più degne, e sante
Vedrò secche in un giorno, e fia ch'io viua?
In quai piaggie fresca herba, onda in qual riua
Haurò più dolce? oue fia da quì innante
Ch'io seggia all'ombra? Hor più non fia, ch'io canti;
Ma sol pianga, e di morte pensi, o scriua.
O mai Demon sia de' vicin Pastori
S'altro più verde resta al mio ristoro
Custodia il greggie Sabbia, Melampo solo.
Sol'mio si ritrae il più fido antro ancoso
Da sospirare, e alcun tronco fuori
Da notar la cagion del mio gran duolo.

(Ay.a

Nobile Castriot mio se l'alma, e diua
Donna nostra, ch'à Pale andaua innante;
Con due figli, onde'l cor par mi si schiante;
Del suo corso mortale è giunta à riua:
Non morir tu, che morto te chi uiua
Terrà la gloria sua! chi fia, che tante
Sue gran uirtuti o colla uoce canti;
O colla falce in mille tronchi scriua?
Onde Ciascun Pastor, Ciascuna honori
Ninfa il bel nome; e tu pien di ristoro, prendi
E guardi il gregge tuo l'usato stuolo.
A gran Dar nostro terzen Dio doglioso:
Tu forse dentro l'alto cor; ma fuori
Non mandò pur ne una stilla solo.

Di M. Alex° Salicino à M. B. C.

Mentre pr'l duol comun lagrime amare
Spargete VARCHI, et allargate il freno
Agl'ardenti sospiri; il gran Tirreno
Ed Arno insieme s'odono alternare.
Chiamar crudele il Ciel, le Stelle auare,
Che priuo hanno non solo il lor terreno;
Ma oue si mostra il Sol chiaro, e sereno
Di tre bell'alme à Dio gradite, e care.
Voi dunque tregua date al uostro pianto;
E le uoci funeste, e lagrimose
Volgete altroue, e il uostro alto intelletto.
Rendete honor con il soaue canto
A quell'anime sante, e gloriose,
Che godono lassù uita perfetta.

(A)

Io piangerei sempre, e Voi sempre cantare
Deuete; et ambi due non dico à pieno;
Ma ne con soddisfareno al meno
De' nostri danni, e di Lor doti rare.
Chi nol sepp' infin qui da noi l'apprare
Come cosa mortal tanto uien meno;
Quanto è piu degna; e sia di doglia pieno;
Qual è di gioia il Ciel, la terra, e'l mare.
Quanto di buono, e bello il Mondo, quanto
Di bello, e buono sauea; tutto s'ascose
Col gran GIOVANNI, e col suo frate eletto.
Se deuea torne piu Morte se tanto
Tolto n'hauea! e pure a quest'arrose
La Donna, ou'era ogn'alto ber ritratto.

Di m. Lionardo Salviati a m. B. b.

Aura, che'n picciol cerchio aseonde, e serra
E stringe al core un duro horrido freno
Lassare scarchi omai, sgombrane il seno
Apri ogni Laccio: ogni legame sferra.
Pioggia, che nella fronte humida guerra
Fai giorno, e notte, il tuo crudo ueleno
Caccia fuor tutto; e poi uago, e serено
Ritorni omai questo calor di terra.
Vento rabbioso, e torbida tempesta
D'entro il petto raccolta ondeggi, e fremi
E fai la guancia scolorita, e mesta.
Disfoga il tuo furor; sospira, e gemi
Piangi barchi gentil; d'altro non resta
Quella chiede GRAZIA debiti e remi:

Za

Quanto cide hora il Ciel; tanto la Terra
Meco pianga, e con noi: tutto il sereno
Torbido venga; e ogni cosa pieno
Sia di dolor, quantunque il Sol rieneva:
Me tal mestitia ognhora assale, e serra,
Che se ragion non mi tenesse à freno
Questo mile, e mortal fuo terreno
Colle mie mani saurria già sotto in terra.
Morte spietata, e rea come sei festa
Vsando à' nostri danni e vele, e remi
Volgere in pianto ogni mondana festa!
Di tre si grandi Heroi n'hai fatto scemi;
E ancor più che mai superba, e'nfesta
Di minacciarne ognhor non ti ritemi.

Di m. Lionardo Salviati a m. B. C.

VARCHI il cui chiaro dir gradito è quanto
Deggia al Mondo esser mai cosa gentile
VARCHI, il cui dotto, e fortunato stile
Adegua Plebe, e Chiò, Verona, e Manto.
VARCHI, s'amaste il mio Signor cotanto;
s'amor non fu già mai pari, e simile:
E se già tutto reverente humile
V'apparecchiaste al suo volume santo.
Dite qual gioia il petto hoggi m'ingombra
Veggendol suso in Ciel cinto di raggi
Fiammeggiante di stelle ir sopra 'l sole.
E mille intorno angelici messaggi;
Celesti canti; angeliche parole;
Hor che nebbia d'error più non ù adombra!

Se stato fosse al duol pari il mio pianto;
E al gran danno il duol non dissimile;
Ogni belua al Gennaio, quanto all'Aprile
Con meco saurebbe, e ogni scoglio pianto:
Ma hor, che'l puro uostro, e dolce canto
Ogni cosa di qui m'ha fatto uile;
Piu non mi doglio; anzi cangiato stile,
Con uoi del Signor mio m'allegro, e canto.
E hor lungo un bel Rio, hor sotto l'ombra
Sedendo à pie di uerdi Allori, e Faggi;
Parmi d'udir le sue dolci parole;
E lui ueder, che'n mille raggi
Celesti lumi presso al sommo Sole
D'infinito piacer la mente ingombra.

Dell'Illmo Sig.r Mario Colonna in risp.a di quelle di M. F. l.
de incomincia: Come nube talhor turba, et oscura

Si fende ogni refugio, ogni ventura
VARCHI mio caro, e non ha poi nouella
Speme, de lo rinfranchi, e queti, o suella
L'interno duol, de l'cor gli chiude, e'ndura.
Par prostrò me, cui nalla, o uoglia, o cura
Altra mai, de languir, purge, e flagella
Poi uerra pianto in noi dal Ciel fiammella
Nuoua, e dell'altre assai fia chiara, e pura.
Si' be se uiuer mai soglio in disparte
Da Febo, Borea ne uiue; e da piu bande
Lasso altro mi souuien, de scriuer carte:
Voi ben VARCHI prego io, de in ogni parte
Mandiate il suon di si' tetre; e nefande
Prone, de morte à noi si' cruda imparte.

Di m. Felice Cavalterio in risp.ª di quello di m. B.
de incomincia. O felice infelice sorte è.

L'ARCHI stessi Dei muoiono ancora.
Eccoui d'un l'alte reliquie sparte;
Ma se danno altrui vita in opra le carte
Sarà suo vivo, e glorioso ognhora...
Breue spoglia n'fa Morte: il Mondo adora
Qui'l Nome: egli'l Ciel gode, ma compatte
Fra l'alme sante in si beata parte
Queste humane miserie ad hora ad hora.
Qui col puro suo feruido Zelo
Prega, che d'oriente, e d'Aquilone
Freni Dio l'orgogliose atre procelle.
Tal'ha del merto suo degne corone
Celeste Autore; che'l suo terreste velo
Vedesse nel fonte delle cose belle.

B.6.

Di Mad. Laura Battifera in risp.a di quello di n. B.6.
che incomincia Donna dentro'l mio cor se con la Pianta

QUANTO se tanto il Ciel n'gloria, e uanta
Del nuouo acquisto seco, che'n si breue hore
Lasciando il Mondo in sempiterno horrore
Accrebbe al suo splendor Luce cotanta.
Che pro s'ognhora è sospirata, e pianta
Dièn la sua gloria, e'l nostro spento honore,
Se'l lagrimar nostro il duol non fa minore
E la gioia lassu doppia altrettanta.
Dunque che fareu noi se ne contrista
Il suo ben no, ma'l nostro acerbo, e fello
Dolor, che sempre in noi cresce, e raccende.
Dunque chi tanto poggia, e tanto acquista
Salendo in alto, e poi si basso scende
Chiamar non deue il Cielo empio, e rubello.

Di M. Piero Vettori in risp.a di quello di M. B. G. che
incomincia. Ne miglior, ne più bel. c.

Ah quanto meglio ornato havreste uoi
quel giouin sacro di sommo honor degno;
ch'a ragion tenete hoggi il nobil regno
D'ogni chiara uirtù quaggiu fra noi.
Se sostenuate i santi primier suoi
Narrare à pien d'insul medesmo legno
Donde accendeste amor pria tanto, e sdegno
che luogo ad Altri non lasciaste poi.
Io mi trouaua allhor dolente, e tristo
Se era in preda il pianto, che maggiore
A' miei dì non sentij mai pena, ò duolo.
Quel dunque, che minor sostenea solo
Infiammar gl'altrui petti; e fargli honore
Scemò le lodi sue puro, e non misto.

Di m. Paulo del Rosso in risp.e di quello di m. B. V. che incomincia. Il secondo figliuol del primo Duce

Raro alto ingegno nel mio cor traluce
Il duol costì per lo stil uostro accorto,
Soura la chiara imagine sì scorto
Ch'amar la notte, odiar mi fa luce.
Chi lassù ci gouerna, è'l ben produce
Ne scorga al dritto, e ci allontani il torto:
Che spesso ou'esser l'huom si stima in porto
Iui si perde, iui 'l suo legno sdruce.
Io uidi il fiero, è'l bello, il santo, è'l fido
Angelo, e dissi; Ecco il Pastor, che in tutto
Rende l'ouil di Dio contento, e pago.
Ecco il tuo regno ò Belzebù distrutto;
Ecco l'età felice; ò mal presago
VARCHI, cor nostro, o mar del Mondo infido.

Di m. Piero Stufa in risp.ta di quello di m. Dc, che
incomincia: Sfolsi se mai pensasse aita darme.

Non posso, ostender prova, e intrecciar carme
Varchi gentil per raffrenare il pio
E giusto pianto vostro; poi d'inuio
Dagl'occhi un rio, ne posso, e voglio aitarme
A ciò sol prego lei, che mi disarme
D'esta spoglia mortal, per cui spario,
Sciolto da fero vento, ver presso a Dio
Translato il fior d'ogni virtute, e d'arme.
E di quegli è, che non se stimo affanni
Rapito il buono, e bel Giouanni; morto
Il bello, e buon Gratia nè lor verdi anni.
Ne contento anco il Cielo à sì gran torto,
L'alma lor luce auuolta in negri panni
Gli seguì tutto al sempiterno porto.

Di m. Ant.o Benitieni in risp.a di quello di m. P. b, che
incomincia Lasso ch'i pensò mai saggio, e gentile.

Pensare allhor si dee, ch'el mar fiu sile
Poter subita d'onde surger mole,
ch'al Nocchiero e governo, e sarte invole,
Cacciandol dal mar Rosso à quel di Sile
Ma ben mostrone intrepido, e virile
Il nostro BACCHI, e forse per lui vuole
Dio mostrar come suom forte si console
qualunque stame la Parca si file
Piu crudel dente omai non fia, che morda
E fiera ancor di mal qualunque stuolo
S'al caso, e'me dee, ciascun s'accorda.
Portera'n pace; hor non sapriam, ch'al volo
D'esta saetta scosse tal la corda
ch'amando volse l'uno, e l'altro polo.

Di m. Giulio Stufa in risp.a di quello di m. B. l.
che incomincia · Giulio dou' era il biondo e.c.

Cui dove il Cielo à me far, che ritruove
Nuoui dolor per tutto, e danni ognhora
Su la Brenta il sentier uia più m'accora
Tolto à l'Arno il nouel sacro suo GIOVE.
Perduto ha, ne sa'l Mondo, onde ritruove
L'aspettato ristoro; e'n si breue hora
VARCHI mio, ch'io non so, che sperarmi hora
Ma temo tutto, e uo, ne so ben dove.
Mesto ascoltando i dolor Stigi;
che pianger l'aria fanno intorno intorno
E i sassi molti à noi rispondon fidi.
O biondo Apollo, oue era il tuo soggiorno
quando i nostri lasciando strani nidi
Feò l gran GIOVANNI al Ciel chiaro ritorno.

Di m. Basso Antinori in risp.a di quello di m. D.
che inco: Turbom in vista tutto, e sotto l'acque

Turbom si, ma non di pianto l'acque
Crebber per l'alta doglia al fiume d'Arno
Ond'ei s'afflisse, ed io lasso mi scarno
Si'l duol tutto al suo sen si strinse, e giacque;
Ma lo mio cor, à cui uerzar ne piacque
Per gl'occhi il duol; per lo mercato, e scarno
Signor, non fuo, qual uoi, quantunque indarno
Non plorar l'alma andata, ou'ella nacque.
Hor non feo Morte scolorando il uiso
Sacro, e real, hor fatto Angel piu bello
Mendico il Mondo, e ricco il Paradiso!
Hor non l'empio per noi destino, e fello
Scosse da da noi, e l'alta speme, e'l riso
Spento Colui, c'un solo era à ucdello.

Di m. Girolamo Sarini in risp.a di quello di m. B.t.
che inco: Scoser la terra horribil uerta al Duro

Io piango, e piangero l' acerbo, e duro
Fato, c' innanti tempo il gran Giovanni
Di uita ha spento con uoi sempre, e i danni
D' Arno si chiaro dianti, hor tanto oscuro.
Quando gioie cosi mai uiste furo
Breui, e fallaci! e certi, e lunghi affanni!
che se non folle hor fia, che mi condanni
Se per piangere il sonno agli occhi furo!
Ben nato è uerno innanti Aprile, e notte
A mezo giorno, e Flora è quasi un Lago
Lagrimoso di Stige. a' che condotte
Son nostre spemi: empio destin ne pago
Ne contento ancor sei! deh basti hor tanto
Rio mal, non ne tor piu di bello, e santo.

Di m. Lionardo Saluiati in risp.ª di quello di m. B. V. che incomincia · Seguite pur SALVIATI mio la uostra

VARCHI Margite, o chi con esso giostra
Di par di codardia, o di uiltade
Vostre rime soaui al Mondo grate
Porrian trar, credo, à più lodata giostra;
Non me pur; che se'l Ciel lume ne mostra;
Lume si chiaro alla mia uerde etate;
Dietro uerrò lontan l'alte lodate
Orme seguendo, oue la uia ne mostra.
Ne di Momi temendo i uanni tuoi
Haurò per saldo scudo; e lui, che solue
Così è diuo nel Ciel qui sembra à noi;
Chiamerò sempre, e di mio ardir dappoi;
Come questo mortal pria si dissolue;
Perdon n'impetrerrai Tu sol, che puoi.

Di m. Lod: Domenichi in risp.a di quello di m. B. b.
che inco: Da voi chiaro Domenichi, da uoi:

Ipe VARCHI cortese, à te sol tu
quanto à me doni; poi ch'à te sol lice
Pianger Colei, ch'Italia fa infelice
Morendo, e Spagna tutta, non pur noi.
Tu colle prose tue, co' uersi tuoi
Quel ch'à Poeta, e Historici disdice
Questa d'ogni pensier nostra beatrice
Tornare à nuoua, e lunga uita puoi.
Ma perche si biasmar com' empia, e amara
La dolce, e pia, che i piu lieti, e contenti
Togliendo al mondo il Ciel n'orna, e rischiara!
S'e la sua gioia à te non è discara
A celebrare à posteri, e presenti
L'alta Donna, e real piu tosto impara

Del Sig.r franc.o d'Aldana in risp.a di quello d'in B.o
che incomincia · Grande bauette cagion chiaro Signore ·

Ben grande bauria cagion l'alto dolore
Che delle sproglie altrui ser ua ri'altero,
Poi dolce tregua al duro mio pensiero
Farmi, e di'angui menar con tia lietehore.
Poi che pur diarli, egli di se maggiore
Cresendo all'apparir del lorco Onero
Come de' rai solar nostro emispero
Si'uelti il cor d'un chiaro, e nuouo albore.
Ma poco gioua, aime, d'adhor adhora
Contrien che gl'occhi della mente giri
Dou'è la Dea, cui già fu ancilla Flora.
Il mio di uoi si degno acquisto tora
Presente lei, qual dent' eterni giri
Equel, che per mio mal, si gordono hora.

Di m. Bernardo Vecchietti in risp.ª di quello di m. D. L.
che incomincia. Tocco dal Ciel tre volte

Divinta, e scalza, oime, la bella Flora
Pien'l volto di lagrime, e d'affanno
Dicea piangendo: ahi morte empia e tiranna
I greui danni miei satia pur hora...
Spento il mio sacro figlio, per cui fora
Felice Roma, e'l suo sublime scanno
Sueltо poi in un bel fior, quante pria ne hanno
Mai date i Cieli e quanto il Mondo honora.
A la gran Donna che mi suelse Iddio
Regina, orsate l'auuco crin fatale:
Troncar si acerbo: e qui per duol finio.
Forsia del se di me punto ti cale
Piange meco il mio mal VARCHI; s'udio
Col dotto stile, al gran soggetto eguale.

Di m. Gherardo Spina in risp.a di quello di m. B.o
de incomincia. Per me SPINA gentil

E t io son qui com' huom cieco rimaso
VARCHI honorato, o mio buon Varchi, e sforto
Di doppia doglia e sbigottito, e smorto
Il volto, e l ciglio di baldanza raso.
Dianzi io poteа mirar Pindo, e Pegaso,
Da raggi lor, dal calor uostro scorto;
Hor mi conuien per calle obliquo, e torto
Ciò dou' l fie mi guida, e scorge l caso.
Con fer uor di quarta piaga oltraggia
Empio fato l mio cor con molestia
Tal pena n' è, che l duol uostro uantaggia
Fulmit' Clec in selua aspra, e seluaggia
Spenti lor, nesso uor contempro in questa
Vita, che non in tutto à terra caggia.

Del S.r Luca sorge in risp.a di quello di m.r B.l
che incomincia. Se dopo il buono, e bel. e.c

Del uostro mal, non del lor bene io piango
Per cui scorgono ognhor, quanto è seluaggia
questa nostra mortale arida piaggia,
Ou'io di par con uoi m'affliggo, et ango.
E doue sempre in lei dispergo, e frangho
Ogni mia speme, e piu, da che la raggia
Sfrenata ne furò 'l Ciel, per che 'l Mondo saggia
In pianto star, qual uoi, quale io rimango.
Si perfetto fu fin dalla culla
Marauiglia non è barchi; che 'n terra
Se con fortezza, e non con pianto honori.
Ma chi debole, e tal sorte empia annulla,
Di lagrime fia preda, e di dolori
Fin che 'l giorno fatal sua uita serra.

Di m. Giouanni Mauri in risp.a di quello di m. B.
che inco: Non la uostra beltà MATTEO si lagna

Non i meriti miei, non già la chiara
VARCHI gentil, bellezza, o uirtù mia;
Ma l'alta immensa uostra cortesia
Che sura ogn'altra, quanto se rischiara
Nelle mie lodi non è stata auara
Come nel pianger, d'io douea dir pria
Quei tre, c'al Ciel per la più dritta uia
Saliti, han posto il Mondo in doglia amara.
Seguite pur giungendo alti trofei
Voi, che nel diuino alto ricetto
D'huomin mortal, son fatti immortal Dei:
Ma io restando in disparte, e soletto
Cerchero co i Latini, e con gl'Atthei
D'acquistar solo i ben dell'intelletto.

Ad Iulium Caurellam

De interfectissimo Illmi Car.li Medices obitu.

In Reliquis Aliqui, atq; aliquid, sed in hoc bone Iesu
singuli; et uniuersi omnia perdidimus.

Ad puellatam eiusdem cohortem

Quid tristes fontem lachrymas, et fundite olim
Tam foelix, at nunc tam miseranda cohors!
Diuinus forma, diuinus moribus heros,
Vester heros coelo uiuere dignus erat.

Sub imagine Eiusdem

Cernis IOANNEM Medicen, non qui fuit olim
Orbis delitiæ, Papa Leo Decimus.
Sed qui olim fuerat seruassent fata, futurus
Orbis delitiæ Papa Leo Undecimus.

Ad Eiusdem Illmam matrem Leonoram

Non tibi ut eriperet LEONORA, sed ipse ut haberet
Illo, quem dignum dederas; Deus intulit astris.

Ad Eiusdem Gnum Parentem

Cum Genitore tuo COSME inclyte, et optime Martis,
Cum Grato cecidit religionis honos:
Spes igitur multos terris dominare per annos,
In quo Mars pariter, religioq; vigent.

Ad Eiusdem Illmam sororem Isabellam.

Heu quantum spei nobis, quantumq decoris
Abstuleerant tristes Parcæ! ISABELLA tibi:

Eiusdem tumulus.

Omnibus in rebus fatis focilitèr usus
Non homo, sed Diuus, non obijt, sed abit.

Ad Petrum Victorium

Victoris æternum totum victuræ per orbem,
Vrg adeo virtus claret vbiq tua.
Semper IOANNES pre te celebrabitur; et tu
Per Medicen celebri nomine semper eris
Ille quidem multum debet tibi: tu quoq debes
Multum illi; sed plus debet vterq sibi.

Ad Marium Columnam.

ANGELIVM MEDICE extincto, quis dicere posse
Clare, ac docte MARI? quisue tacere putet!
Heu seu dicendam nimium, nimiumq tacendam
Matriam nostro fata dedere malo.

Ad Nicolaum Seruidium

Heu sortem miserandam; ab fata inuitia; vitæ
Iam ne prætordet, præmiseretq mei.
Medicæus cur tot virtutibus occidit Hæres
Viuere nel tu vis; nel NICOLAE potes!

419

Ad Antonium Angelium

Discipulum amisi; amisi ANTONINE Patronum
Tam magno seu gemino vulnere vivus adsum!
Vivis adsum, quod sunt tam magna hæc vulnera, ut omnes
Extulerint sensum, sustuerintq; fidem.
Vivis adsum; imo non vivis; vivere non est
Spirare; at vitæ munere posse frui.

Ad Petrum Angelium

Quod tuo JOANNEM laudasti carmine; recte est
Angelus Angelj carmine dignus erat.

Ad Franciscum Taurellum I. filium

Quod vivam vivum non est FRANCISCE; sed illum
Vivum est quod vivam mortuus, et sine me.

Ad se ipsum

Infelix BENEDICTE hæc sunt quæ sera senectus
Dona dat; hæc affert munera longa dies.
Tristia Medicei vidisti funera sacri
Herois nimis seu, seu proferata nimis.
Quàm melius si canitiem mihi fata negassent!
Quam mallem in cunis, vel periisse puer!

Carnis Medices Tumulus

CARNIS Medices iacet hic; qui cordi Parentem
Vix fuit; et dextra ian referebat avum.

Eiusdem

CARSIAS iacet hic, cui patrem salus, Avumq;
Vicisset, citra nunc ni vicisset eum.

CAROLVS iacet hic, quem si fata tulissent,
Atq; Patrem, atq; inuictum exsuperasset Avum.

Eleonoræ Toletanæ tumulus.

Hic Ducis Etrusci pulcherrima, et optima coniux
Conditur, Hesperiæq; Italiæq; decus.

421 bis

Rom

All'Ecc.mo Sig.re Sig. Lelio Torello

Oimè dunque ogn'hor nuove rapine
Di Noi fa Morte; e dopo tanti affanni
Non pietà, non stanchezza à nostri danni
Ma solo il fin ne dee recare il fine.
Dopo l'alte bellezze peregrine
Dopo l'alte virtù del gran GIOVANNI
N'ha tolto il bel GRAZIA ne' suoi primi anni
Non pur di qua dal natural confine..
E quasi nulla, o fusser poco queste
Di gran ruine n'ha privati ancora
Della bella, e santissima LEONORA.
Ha Signor mio su 'n Ciel tant' ira, e sdegno!
O giran tutte à noi le stelle infeste!
O di cose sì rare è 'l mondo indegno!

Ah Dim vitupero delle Genti
Den debbi essere in ira odio, e dispregio
Del mondo tutto poi de'l primo pregio
Suo, è l secondo, è l terzo ancora spenta.
Spegnere il quarto acerbamente tenta.
C'l tuo gran Duce piu d'ogn'Altro egregio
Di se ricco spogliando, e caro fregio
Far Noi piu d'Altri mai tristi, e scontenta.
Ma se consentimento è di destino
O se pur vien da noi soli il difetto
Indegni al tutto di cotanto bene;
Gl'occhi sauer sempre molli, è l viso chino
Non basta à non morir; ma ne conuene
Armar di ghiaccio, e duri smalto il petto.

Al molto mag.co, e Ill.e Sig.r mio oss.mo,
il Sig.r Don Ant.o Montalvo.

Il dolore, che io presi dell'improvvisa, e acerba morte dell'Ill.mo, e R.mo Cardinale de Medici, mio Sig.r, e Padrone oss.mo fu tanto, e tale; e massimamente sauendomi con dolorosa, e impensata nouella trouato infermo nel letto, che non mi parendo di poterlo sofferire; cominciai à tentare se mi fusse uenuto fatto di sfogarlo in alcuna parte cantando, e componendo: ma conoscendo io in assai poco di tempo ciò essere non medicina, ma veneno, mi rimasi tostamente non gia del piangere, il quale durera sempre; ma dallo scriuere: e non dimeno tutto quello, che io ho in un poco di tempo.
~~tre giorni~~ composto sopra la tristissima

e dannosissima morte di con bello, e con uir-
tuoso Signore, piu tosto mostratoci dal Cielo,
che concedutoci; Io voluto, dunque si sia,
mandare per m.r Lelio Bonsi, mio amicis-
simo, e suo seruidore à Vostra Ill.ma
e Mag.ca Sig.ria per mostrarle in quel
poco, che io, e voglio, alcuna par-
te della diuotione, e osseruan-
za mia verso lei, alla qua-
le, pregandole lunga, e
felicissima vita, m'offe-
ro con tutto il cuore,
e raccomando
Dalla villa del
Duca sopra
Castello
~~il 15 di Nouembre~~
il 8 di 1562
Di V.a Ill.e e Mag.ca Sig.ria
Aff.mo seruo
Benedetto Varchi

Al Sig.r Don Ant.o Montalvo.

Quel, che la notte, e'l dì per gl'occhj m'esce
Dal cor profondo; cupo, e largo fiume;
Poi che d'ogni virtute il primo lume
Spense ~~Lei~~, à cui di nulla incresce: La Donna,
Non rema per cantar; ma poggia, e cresce.
Chiaro Signore; in cui far, che s'allume
Questa età cieca; ed ogni bel costume
Rinasca, che fortuna, e virtù mesce.
Tacerò dunque; che contrario effetto
Serto, ch'adopra la mia lingua al core;
E piangerommi ognor tacito in seno;
Ai sì possente duol stringere il freno
Non può se non "se" il vostro, e mio Signore,
Per essempio da Dio, degl'Altri eletto:

Oh Dio; oh Dio; oh Dio; Giovanni è morto;
Morto è Giovanni; è'l Mondo viue; oh Parche
Parche crudeli, e rie, ben sete parche
A far ragione Altrui; largbe à far torto.
Gia sapeua io quanto infelice, e corto
Fosse il viuer mortal; ma c'huom s'accorge
Del suo fresco terren fria, che sen carche,
Non sapea già; ma hor lo veggo scorto.
S'andi'l primo fiorir vecchio, e vecchio
Da dura, e cruda man languio quel fiore,
S'orna tutto, e rischiara il Paradiso.
Oh speranze fallaci, oh traditore
Mondo il tuo pianto viue sempre; è'l riso
Prima de nasca, ò nato à pena, muore.

All'Ill.mo ed Ecc.mo Principe
di Fiorenza, e di Siena.

Primo, e degno figliuol di lui, che 'l freno
Con giusta, e forte mano allenta, e stringe
Al bel paese; cui da questa cigne
L'Alpe; e dall'altro fianco il Mar tirreno:
Che tutto avvolto in negri panni, e pieno
Di quel color, d'Altrui morte dipigne:
Del duol, d'Etruria tutta oggi costrigne
Piangere; ugnate ogn'or per gl'occhi meno;
Senno fate; e ragion, che se 'l martire
Deue il danno agguagliar; ben picciol fora,
Anzi nulla quanto huom può mai soffrire.
Ma de! ciò d'è mortal conuien, che mora;
E mortale era il Frate vostro ancora;
Se già non fuonno anco gli Dei morire.

All'Ill.mo Sig.r Paulo Giordano Orsino.

A voi che giouerà l'alta fortezza
Di Marte! e quel tra l'armi inuitto core!
Piu che'l ferro, e'l ualor, potrà'l dolore
Della ruina nostra eterna, e fiera.
Come naue talhor percuote, e spezza
A duro scoglio carca d'ogni honore,
D'onde, e di uenti tempestoso horrore,
Quando armato orion Castore sprezza:
Anli; come Aquilon tenero giglio,
Repente occidental tempesta uccise
Del Toscan Duce il sacrosanto figlio,
Cognato uostro; or qual forza, o consiglio
Potran già mai, s'un colpo ambi diuise,
Farui tranquillo il cor, sereno il ciglio!

All'Illma, ed Ecc.ma Sig.ra Donna Isabella
Medici Duchessa di Bracciano.

S'al trist'suon della novella rea
Da' vaghi spirti abbandonato fuerre
Vostro alto cor, seco quel, de far devea;
E natura, e pietate il corso tenne:
Ma quanto allor Donna gentil real convenne
Mostrar quanto il fraterno amor potea;
Tanto for convien, de la ragion u'asserne;
E lunga tregua al lungo pianto dea.
Dei non turbate più l'eterna gioia
Di lui; che u'amò tanto, e più u'ama hora,
Se non quanto il languir nostro l'annoia.
Dunque volete Alma real, che mora
Per voi d'affanno ogni gentil, ch'ogn'hora,
Crescete il duol con maggior pena, e noia.

All'Ill.mo Sig.r Giulio de' Medici

S'io ben è humile, inutil seruo, tutto
Diuenni al trist'huom, gelato ghiaccio;
S'al caldo del dolor mi strugo, e sfaccio,
A pianger sempre, e sospirar con lutto:
E ual deue essere, e quanto il duolo è l'lutto
Di voi alto Signor, cui doppio laccio
A quel Gentile, il qual gridando taccio;
Con tal vostro piacer, tanto altrui frutto;
Di sangue, e d'amistà congiunto hauea
Con sì tenace nodo, s'Altri mai,
Se non di tutto sfa, sciogliere potea
Ella l'ha sciolto, anzi la più stretto assai;
Se più l'ama hora in Ciel, de qui non fea
GIOVANNI, se nato il cuor d'eterni rai.

All'Ill.re Bernardetto de' Medici.

Ne so, ne posso, e non debbo, e non voglio,
quando sapessi mille volte ancora,
e potessi, frenar quel, che m'accora
La notte e'l giorno, ineffabil cordoglio.
E se d'esta mortal non mi discioglio
(che ben sarebbe, anzi è passata l'hora,
e sol per che non viua affatto, o muoia,
Ma viua morto il mio terrestre inuoglio.
Se l'Alma è in parte, a cui de il buon GIOVANNI
Splendere à fie del gran Leon, tra due
Lampe, nel mezo de' piu alti scanni:
Ma a Voi Signor, ch'oltra i publici danni
Piangete il proprio, e maggior mai non fue,
Dritto è, che sdegno, e doglia duolo affanni.

All'Ill.re Sig.r Lor.o Cad.e de' Medici.

Com'è dritto, e ragiòn s'afflitto langua
Vostro spirto gentil. prien d'alto affanno
Signor, poi ch'oltra il gran publico danno
Sentite ancora il duol del proprio sangue!
Quella falsa, e crudel, che come herba angue,
Cuopre sua falce; allor, che men l'inganno
Si temeua; arli al decimottauo anno
Rendea del tutto il gran Giouanni exangue.
Misero Mondo è questa la speranza
Di douerlo ueder regnare un giorno
Di tre corone ingirlandato al Febro!
Quanto ornamento, oime, quanta baldanza
Perderà di duol colmo d'ira, e scorno
L'arbor gentil, ch'addoppiò orno, e celebro!

Al Ill.mo Mons.r de' Ross.

Al Rgmo Mons.r de' Rossi Vesc.o di Pavia.

A cantar no Signor mio dolce, e caro,
Ma solo à franger sempre, oime, ne' rotta
La larga, e profondissima ferita,
C'ha colmo il Mondo, e noi d'eterno amaro.
Oue, de l'antica età felice ornaro;
quando era al senno l'eloquenza unita;
Colla beltà, colla bontà infinita
Gir non poteo del gran GIOVANNI à paro.
Piangian dunque, piangian, che doglia, e pianto
A Noi conuien sconsolati, e tristi;
A quei di lassù la gioia, e'l canto.
Schiararsi il Ciel dall'uno all'altro canto,
E rallegrarsi gl'Angeli fur visti
All'apparir del nuouo lume santo.

All'valoroso Giappino
Vitelli Marchese di Cetona

Valoroso Campion, le cui forti opre
E saggie fan piene omai tutte le carte;
Tal de la fama in ogni estrema parte
A chi mai non vedranni; ognhor le nostre.
Hor che terra, orine, terra ricuopre
Lo gran figliuol del Dorco Apollo, e Marte;
Come fia, che ne sia for la amaro in parte
Ira lo sdegno, è l duolo in voi non opre?
Non basta inuitto esser nell'armi, e'l core
Hauer di ferro, e di diamante misto;
S'ogni hor tue rompe al fin giusto dolore.
Piouer dagl'occhij un caldo humor fu visto
Al maggior, c'habbia il Mondo, e al migliore,
Per doppia morte sconsolato, e tristo.

All'Illmo Sig. Mario Colonna

Come nube talhor turba, et oscura
La chiarezza del Sol, quando è più bella,
Poscia converta in bianca pioggia, e fella
Batte la terra, e'l Ciel nasconde, e fura;
Con fero duolo, ohime, l'acerba, e dura
E più d'altra ancor mai, trista novella
Fa pietosa, e mesta ISABELLA
Del Frate suo, de le ~~si toglie~~ s'ascose, e fura.
E Voi, cui tanto Apollo Sonora, e Marte;
Col vostro chiaro stil dolor sì grande
Non iscemate, e raddolcite in parte!
Me sì da Febo, e da me stesso parte
Il duol; d'ogn'hor dal cor nuove onde spande;
S'io do smarrita, anzi do perduta ogn'arte.

451

Al Sig.r Clemente Pietra.

Si mi bramerea pietoso, e forte
Signor, s'ad ogni passo o 'nciampo, o caggio,
Poscia ch'el sacro, e 'l bello, e 'l buono, e 'l saggio
Heroe n'ha tolto intempestiua morte!
Quali haureno forza al Ciel fidate scorte
Per questo erto, sassoso, aspro uiaggio?
Ognun non sa, qual hoi, franco coraggio:
Ne sa le strade piu spedite, e corte.
Pur come talhor d'alto cacume
Stilla feconda pietra eterno humore;
Versaste hoi dagl'occhi un largo fiume.
Cuerserete sempre, anzi maggiore,
De cortesia, ed ogni bel costume
~~Sono usciti con lui del Mondo fore.~~
S'usciro, lasso, con lui del mondo fore.

Al Sig.r Cesio

Il purpureo color cangiato in bianco,
E nel mezo di due chiare Angiolelle,
Vicino al gran LEON, sopra le stelle
Riluce lieto, che far non debbe unquanco.
O voi CESIO gentil, come se manco
Venuto fosse, e non tra le più belle
Alme vivesse appo le due sorelle;
Lo sospirate sempre afflitto, e stanco.
Voi pur sapete, e più d'ogn'Altro, quanta
Fu la sua gran bontate, onde era indegno
D'haverlo il Mondo tra malitia tanta.
Frenate dunque il gran dolor, s'è sdegno
Forse non è, che la milizia santa
Di lui si goda; ei dee celeste segno.

Am. Cesare Guardabba di S. e S.

CESARE, mio Signor quanto più tento
Ristringer dentro il fianto, e'l gran dolore:
Tanto più fiero ognor, tanto maggiore
S'alma assalirmi, e'l cor batterme il sento.
Dunque sa, grido con voi; sì tosto spento
Crudel morte in sorte una il primo sonore
Nostro, e dell'Arno, qual tenero fiore
Nel più bel verdeggiar rapido vento!
O Mondo incerto, o condizioni humane
veramente infelici; come sorte
Breui i tuoi gaudij, e nostre speranze!
Ov'io con voi tra me piango, e ragiono
La notte, e'l dì; queste cose mondane
Posto tutte, e me stesso in abbandono.

Al Sig.r Cosimo di Poggio.

Signor, di al poggio, ove Isoletta stassi
Virtù più de mai trista, e sbigottita;
Da de l sacro GIOVANNI uscio di vita;
Poggiate ogn'hor con glorioi passi;
Sia gli di piangere nò, ma stanchi, e lassi
Son gl'occhi miei; de si mortal ferita
Portar deue à Ciascun doglia infinita,
Mentre saurano acque i fiumi, e i monti sassi:
Voi dunque, de l bel nome eguale sauete
A l'ofre; i l graue danno, e l fero scempio
Meco dentro, e di fuor sempre piangete.
I l nostro mal Signore è senza essempio:
E senza fine: e voi bene il sapete,
Se del uostro alto cor gli fatte tempio

433

Am. Lelio Bonsi:

Il sacro figlio del gran Cosmo, e frate
Al gran FRANCESCO s'è da Noi partito,
Ch'era dubbio alcuno al Ciel salito
Tra l'anime più chiare, e più beate:
Voi, che buona di lui parte eravate,
Fido custode à' suoi segreti unito,
Com'è BONSI gentil, che lui seguito
Per cammin con lungo non saggiate!
Che sarà hor di voi quaggiuso in terra
Senza 'l Sol vostro? e che di me, che tanto
L'amava, l'osservava, e l'ammirava!
Vivrò mai sempre, anzi morrò di pianto
Fin che venga Colei, che tutti atterra;
Ma prima i Buon per lunga usanza, e prava.

Am. Felice

A M. Felice Cualtieri.

O FELICE infelice hora è quell'hora,
che mostrerà, de la dottrina, e l'arte
Del dir non sazio, e'n tutte parti ha parte,
l'amarezza addolcir, de i cori accora.
E quando piangerà di non piange hora,
de'l gran Giouanni, à Febo figlio, à Marte
Nipote, oime, da Noi per sempre parte!
Danno, e'l utile alcun mai non ristora.
Sola essa in terra solo, hora ha nel Cielo
Pochi compagni; e sotto il buon LEONE
Raggia nel mezo à due fulgenti Stelle.
Cui del buon LEVI, e del gran TORBELLONE
Fornita il carro, e lunge a Cirrà, e Delo
Sol di morte mio cor fenn, e fauelle.

A m. Emilio Vinta:

VINTA quanto da perduto il Mondo! e quanto
l'unico Duce nostro! e quanto Voi!
quanto io! quanto ogni Buono! e quanto poi
l'infelice Anno, e di bello, e di santo!
qual potrà mai ben de divino canto
Agguagliar puoce un sol de' pregi tuoi!
Misero in tutto, e sfortunati Noi;
quando parreggerà la doglia il pianto!
quando fia, che'l dolore adegui il danno!
quando fia pari al danno il soffrir nostro!
quando il nostro soffrir poco non fia!
O beati color, che d'esto chiostro
Mortal per buon destin partiron pria,
De'l gran GIOVANNI; e ~~essar~~ tacsinar tanto affanno.

Al Sig.r Alen.o Lenli

Mentre fiero Aquilon con Caro sguardo
La terra più che mai turbati, e'n festa;
Il sommo Duce, e'l sommo Padre mesti
L'uno il figliuol gradeo; l'altro il Nipote.
Ma de gioua ALESSANDRO ambe le gote,
e la fronte ferire! e con funesta
Grida assordar le selue! e chiamar questi
Gl'vltimi giorni dell'eterne ote?
I buon GIOVANNI, Lasso, e'l ~~buon~~ BVON, ROMEO
Di viuer lunga vita eran ben degni;
Ma non di saper gli il secol vile, e reo.
Il nuouo honor de' lor si chiari ingegni
Cantaran sempre il Tebro, Arno, e Pereo,
Onde l'antico se n'adonte, e sdegni

435

Al molto R.do M.or Spedalingo di Santa Maria nuova

Sacro Signor se quella unica, e sola
Prudenza vostra, e cortesia, che pronta
Soccorre sempre a chi l'suo mal le conta;
Anzi spesso previen l'Altrui parola,
Non conforta benigna, e non consola
L'anima afflitta: ma disdegno, et onta,
Che in lei non men che 'l duol, sempre sormonta;
Tosto la mi torrà chi 'l tutto invola.
Ch'io veggio sempre; anzi ho negl'occhi, e dentro
Al cor profondo quella dolce imago,
Che tutte l'Altre fea parer non belle,
Del gran figliuol di lui, che non men vago,
Che forte, e giusto ha sor sopra le Stelle
Sua parte, e più; ma lasso, ove fo le entro!

Al Re Don Sebastiano

Questa si frale, e di miseria vita,
che cotanto à i Mortali aggrada, e piace;
A me Re Sciocco si forte incresce, e spiace;
ch'io bramo farne, e spero omai partita.
Che rimanere qui mortal, fuggita
Da Noi quell'alma santa, ch'ogni pace
N'ha volto in guerra: o reo destin fredace
Hora è tua possa sopra Noi fornita.
O cruda morte, e che puoi tu più farne;
Se'l sacro figlio del buon Duce Sesto
N'hai spento in sul fiorir de' suoi verd'anni?
Seguete al sasso mio: l'ossa, e la carne
Son qui d'un, che partito il gran Giovanni,
Restar non poteo più; nè volle nesso.

Al M.to R.do Priore di S. Lor.zo
M. Piero Truccioli

Signor mio Reuerendo addunque il Mondo
D'ogni sua gloria, e nostro bene è priuo;
E Voi, lasso, uiuete: io lasso, uiuo
Senza hauer chi ci sia nel duol secondo!
L'aria gentil del bel uiso giocondo
S'io uado, o seggio, o penso, o parlo, o scriuo;
Negl'occhi ho sempre, onde perpetuo riuo
Cade più largo ognhora, e più profondo;
E nel mezzo del cor l'alta bontate,
Simile à quella, che non trououa pari,
Del gran Parente, e del suo maggior Frate.
Voi col dotto CORTANDO, che di pari
Sospira nosco, e si lamenta; fate
Ch'ogni scoglio con Noi piangere impari.

A Mad: Laura Battiferra degl'Ammannati

Donna dentro 'l mio cor seconda Pianta,
E tua la speme senza alcun timore
Se non m'ancide il duolo; è, che 'l dolore
Forza non ha, che possa ancider tanta.
Vedete quanti Illustri, e quanti ammanta
Sacri Heroi nero, e funeral colore:
Morto è 'l maggiore honor; morto è 'l migliore,
C'havesse Etruria, e l'alta seggia santa.
Come al partir del Sole oscura, e trista
Rimane la terra; e 'l Ciel più lieto, e bello
Intorno intorno i suoi splendori accende:
Così partito lui, quanto s'attrista
Fra Noi, tanto lassù gioia si prende
Mirando Tutti il gran lume novello.

A m. Piero Vettori

Ne miglior, ne piu bel soggetto à voi
Venir poteua; e null'altro era degno
Di lodar lui; che caci del santo regno
Rallegrò dianzi, quanto afflissa hora.
Mentre che i tanti, e si gran meriti suoi
D'alto loco narrate in sacro legno;
Tal ne' petti accendeste ira, odio, e sdegno:
E'n tanta pace gli lasciaste poi;
Che rimase ciascun contento, e tristo.
Non sappia quale in se fosse maggiore
La speranza, e'l timor; la gioia, e'l duolo.
Di tutti quanti i giorni nostri solo
Quel dì mostronne, anzi l'antico honore
Vinse, alto senno à gran facondia misto.

A m. Baccio Valori

A Braccio Valoa:

VALOR mio; VALOR mio quanta Speri, e quale
Peccato nostro, o nostra inuida Stella,
Di Noi vittoria ha la spietata, e fella;
A cui di Nulla, e men de' Miglior cale!
Ben ne predine il gran publico male
quella fera, e terribile procella
C'horribilmente e questa selua, e quella
Crollò temendo Pan, temendo Tale.
O sine Yano, o sine lasso; morto
è'l gran GIOVANNI, il gran GIOVANNI; e voi
Sperate, od io di tanto duol conforto?
Cercano in voi; cercano in me gl'affanni;
ch'ancor non vide il Sol; ne vedrà poi
~~Maggior di questo, e più crudel danno~~.
Quantunque gira, eguale à questo danno

A m. Ant.o Beniuieni

Lasso che pensò mai saggio, e gentile
Beniuien, d'arli terra il nostro sole
Si' corcasse per sempre; e le uiole
Secche sfiorissen nel più uago Aprile!
Se'n la' Tsuo lume il Mondo oscuro, e uile
Rimaso, à gran ragion s'attrista, e duole.
Ah' pur' è uer, che prima i Miglior suole
Tor morte; e per pregar non cangia stile;
Ne per gridar; ch' à nostri gridi sorda
Non ode i preghi: ah' pur' è uer, che vole
o de' Rei, o de' Miseri s'scorda.
Dunque il bello, e santissimo figliuolo
Del maggior Dace, e del miglior l'ingorda
M'ha tolto, e me; se ben non toglie il duolo!

A M. Piero Stufa

Stufa se mai pensaste aita darme
Nel maggiore uopo; o se credete, ch'io
Desse soccorso à voi; col vostro, e mio
Cortese ~~BENIVIENI~~ à consolarme. ALDOBRANDINO
Venite omai; ch'esser rimaso parme
Senza ogni luce, intempestoso, e rio
Mar, pien d'angoscie, onde per gli occhi un rio
Verso sempre, ne può cosa quetarme;
Anzi cosa non è, che nuovi affanni
Non m'arrechi, pensando oime, che morto,
Morto è nel primo fior l'alto GIOVANNI.
Dolce fia da qui innanzi il viver corto,
O infiniti nostri, eterni danni;
Io per me 'l cheggio, e non vorrei conforto.

459

A m. Giulio Strada

Giulio dou' era il biondo Apollo! dove
Eran le Grazie, e le vaghezze allora,
Se'l grande, e bello, e buon Giovanni fuora
Di vita uscio per viver sempre altrove!
Onde dagl'occhi altrui si larga piove
Onda di pianto; e tal pietà scolora
Non l'Arno, e'l Tebro sol, ma'l Reno ancora,
Se si sentono ognhor lagrime nuove.
Voi La Brenta non udite; e i lidi
Sospirar d'Adria sempre! e d'ogn'intorno
Ecco risponder mesta a' mille gridi!
O sopra tutti gl'altri infausto giorno,
E Noi infelici: or chi fia, che neguidi
Spento il bel lume d'ogni gratia adorno!

A m. Bernardino Lomena.

Questa è la spene, oime, LOMENA mio!
Con uedrem tra i Successor di Pietro
Sedere il bello, e buon GIOVANNI dietro
I suoi Maggior; Leon, Clemente, e Pio!
Se da giusto, ed'io so caldo disio,
E dal Signor, ch'el tutto uede; impetro
Vscir di questo mondan carcer tetro;
Huom contento non fu giamai, quanto io.
Già m'aspetta il bel GIOLFO, e'l buon MAROELLO
Nel terzo cerchio, e sopra'l MOLZA, e'l BEMBO
Perdoni omai del mio tardare sdegno.
S'altro è'l uiuere human, d'un fricciol legno
In alto mar, d'à questo scoglio, e quello
Perquote sempre sor'uno, sor'altro nembo!

A m. Giulio de' Nobili.

Giulio piangete, de non fu mai pianto
Si giustamente, e con maggior cagione;
Poi che morto è colui, che'l gran LEONE
Cinse nel viso, e col cor sembriava tanto.
Io per me prego il Ciel, che mi dia tanto
Vigor, che possa in parte far cagione
Al duol, che'l preme, e comun danno impone
A chi cura suo mal tanto, ne quanto.
Quanto facea bello il Mondo, e quanta buono;
Tutto n'chiuse al chiuder de' begli occhi
Ch'or su nel Ciel due chiare Stelle sono.
Invida morte e rea perche non scocchi
L'ultimo Stral, mentre di te ragiono!
E degno è ben, ch'a me tal grazia tocchi.

A m. Lelio Torelli Nipote

Se vostra poca età figlio, e nipote
Di sì gran Padre, e sì grande avo ancora
Del duol capace, ch'Arno, e'l Tebro accora;
Non è, nè 'l danno vuo conoscer puote:
Pur d'oscuro fallor tinger le gote
Vi veggio, ch'un color fallido indora,
Poi ch'el buon figlio del buon Duce fuora
Di tempo e gito alle celesti ruote.
Ma quando gl'anni i vostr le penne; tosto
Torran fatto huomo, allor conoscerete
quanto col Mondo, e Noi perduto havrete.
Onde con'il Gennaio, come l'Agosto,
I lieti panni; e'l biondo crin deposto,
Mesto sempre, e dolente piangerete.

A m. Girolamo Janini.

Scosse la terra horribil uento al duro
Caso, che ne trafisse l'alto GIOVANNI;
e'l sol mosso à pietà de' nostri danni
Finse la fronte di colore oscuro.
Varie uoci per l'aria udite furo
Nuuole di tanti, e con' graui affanni;
E fia chi me caro IANIN condanni,
S'alla città per pianger sol mi furo?
Fia chi riprenda ba; che giorno, e notte
Fatte di pianto, signoreando un lago,
Veggendo le buone arti al fin condotte?
Oper me ne contento mai, ne pago
Farò dica chi uuol, di pianger tanto,
Ch'io lo riueggia in Ciel beato, e santo.

In Ballo Antinoo.

Turbossi in mista tutto; e sotto l'acque
Nasose in fretta il capo il misero Fiume;
Quando il gentil, per cui mi struggo, e scarno;
Sopra'l fiorito, ahi fato, estinto giacque.
Ma se con dotto BALDIAN giacque
Al sommo Re; de giouo esangue, e scarno
Piangerlo sempre, e sospirarlo indarno;
E felice chiamar di mai non nacque!
Non si vedea negl'occhi, e nel bel viso
Del gran GIOVANNI non men buon, che bello.
Non sepolto, ma vivo il Paradiso!
Non meritava questo indegno, e fello
Secol, ch'ha volto in pianto ogni suo riso;
Non dico hauer tal ben; ma pur vedello.

Al Sig.r Paccio del Bene.

Sio non posso Signor, ne debbo il pero
Porre à l'alto dolore, onde la piaggia
Nasce; de sempre in disusata foggia
Mi esce per gl'occhi, e bagna il petto, e'l seno:
Com.s
Con' posso, o debbo io far uenir meno
quel, de nel nostro afflitto cor s'appoggia;
Ardi in lui, come in proprio albergo alloggia;
Poi de uolse in tempesta ogni sereno
Quella crudel, de ne' suoi piu uerdi anni
Quan'uento, de fior perquota, o suella;
Percosse, e suelse il bello, e buon Giovanni!
o de dolorosissima zitella
Haurà col suo gran Re l'alta Reina,
de' I folle stuolo, à Dio ribelle inclina.

Ill.mo Ecc.mo Duca di Fiorenza, e di Siena.

Cinc con troppo danno, cinc con troppo
Vostro dolore sa'l Ciel voluto al Mondo
Mostrar se come in voi fato secondo;
Così non può destino auuerso troppo.
Sol nel vostro alto cor trouato sa intoppo
Il duolo; e quella rea, d'ogni ciocondo,
Ogni bello, ogni buon si sa porto in fondo,
Togliendo pria di donna toglier doppo.
Il dolor vostro, e'l suo gran danno accora
I Sueuan legnaggi tutto; e voi, qual dura
Rouero o scoglio altrui, non pur scuola.
Contra'l serro di voi ferde natura
Sue forze; e quanto più u'assale ognhora,
Tanto ui offende men l'empia uentura.

Al Sig.r Giulio Negroni

Non sauea ancor del tutto al mondo tolta
L'alma gentil; ne ben da lei diuiso
Ogni mortal quella crudel, ch'el Ciuo
Se torna in pianto; e nessun prego ascolta.
Quando ella ambe le luci al Ciel riuolta
Humilemente, e rimirando fiso,
Quasi aperto vedesse il Paradiso,
Hebbe la lingua in tai parole sciolta:
Diuo Pier, Diuo Paulo pregate
Per me l'eterno bene; e tu Dio Padre
Non temer l'empie, inique schiere ingrate.
Contra Giesu non fuonno armate squadre.
Dio regna sempre, e con queste parole
Spirò, Giulio gentil, qual Stella suole.

A m. Pagolo del Rosso

Il secondo figliuol del primo Duce,
Se regnasse ancora ò l'occidente, o l'oriente,
Non men buono, che bello ha Colei morto,
C'ogni cosa mortale à fin conduce.
Poi sen la il suo lume c'hor riluce
Doi San le Stelle il lor viaggio torto;
Sian qui rimasi senza alcun conforto.
Com'orbo, che perduto ha la sua luce.
C'hauesse sentito il pianto, e'l grido
Paulo mio gentil del popol tutto,
quando veduta fu sua vana imago;
C'de' Fedeli suoi l'acerbo lutto;
Di morir solo, e di null'altro vago
Fatto hauesse com'io, che sempre grido.

All'Ill.ma, ed Ecc.ma Duchessa L. Moglie di Siena

Il bello, e buon sacrato figlio vostro
Illustrissima Donna, che di tanti
Parti; e più d'altri mai rari, e pregiati
Il Sante adorno ~~ornato~~ il Mondo, e'l Secol nostro.
Di porpora miglior, di più bello ostro
Coronato la fronte, co' più santi
Cori, vicino a Dio, tra suoni, e canti
Vive beato nel celeste Chiostro.
Voi 'l piangete ogn'hor, come se spento
Fosse; o ch'lo vi dice; così per tempo
Per nol vi render mai, tolto ve l'Empia.
Ed ei, grande hor nel Cielo accrescimento.
Per me vi prega humil, che lungo tempo
Vostra altezza di Ninguaglia cuopra Empia.

Ne parlar, ne tacer mi lice omai;
Viuer non posso piu; morte non uolmi;
Voti, di speme, ogni, di timor colmi
Sono i miei giorni più tristi, che mai.
Altro non so uoler, che trapper guai.
Ne uoglio altro sapere, ouel, che più uolmi
Piacer, più mi dispiace. oh quanto duolmi
D'io nacqui. e m'era il morir, meglio assai.
(S'io non hauessi ueduto il buon GIOVANNI;
E dopo il buon GIOVANNI il ~~gran~~ buon GRATI.
Sparir, per raddoppiar i graui danni.
STEFANO. Signor mio! Alcun dirà
S'io uiua, dopo tanti; e tali affanni;
Non sa quanta, e quale è la pena mia.

Al Sig.r Lionardo Marinello.

Quanto fora il miglior per non sentire
Quel, che sempre m' affligge: alto cordoglio:
Essere in mezo al mar gelido scoglio;
O una volta, e non ogn'hor, morire!
L'alto GIOVANNI à punto in sul fiorire
Suele la cruda, ond' io mi dolgo, e doglio,
E mi dorrà; ch' sauer non posso, e voglio
Dare, ne tregua mai col mio martire.
Qual dunque basterà consolatione
MARINO a cui cortese à uoi; ch' sauete
Col buon frate, e con gran ragione
Perduto? e come, o quando piangerete
Tanto, che non sia poco alla cagione,
Se li piangere à dogni eterna sauete.

Al molto reuer.do Padre Abate
Don Ant.o da Riva.

(i uostri Padre à Dio diletto pregh.
che piaccion si nella celeste corte
. Ch' impetrin tregua al gran dolore: o morte
Di queste humane membra omai mi slegh:
Del caro Padre mio non mi si niegh:
Sol d' io non ueggia le tartaree porte,
L' ultimo prego: acerba estrema sorte
D' huomo infelice al suo pregar ui pregh:
(Se' l mio dolor non fuo quetarsi nato
Da tre profonde piaghe aspre, e mortali,
Che'n breue spatio empio destin li dà dato
Al Duce mio Signor, de fur turbato
Non s' è, che sol gl' altrui non i suoi mali
Sente: e cerca far Noi non se beato.

In Benedetto Varchi

Salendo al Ciel nel uer deggiar degl'anni
Il sacrato, e real Giouin l'estremo
Di uecchiezza fuggì, ed'al fin supremo
Dolor VARCHI n'apporta, e mille danni.
Fuggì l'estremo, d'ogn'un frale de danni,
Sabbia giudicio inteso, e non mai scemo,
Di non esser creato onde il dicemo
Beato in terra, e ne' supremi scanni.
Non però l'pianga il glorioso Padre
Mentre depone il suo mortal fra Noi;
E lieto riede alla primiera uita.
Se fra sublimi, e ben turgate squadre
Spaliando gode luce alta, e gradita
Colmi gl'Elisij pria degl'Honor suoi.

Ves° di Pauuia.

Ben so quanto è'l dolor, quai son gl'affanni,
S'apporta lei, per cui dentro, e fuor treno
So ch'el non esser nato è più d'esterno
Danno, qualunque sia, de i Nati affanni.
O ch'el Ben, quanto buono, Giaco GIOVANNI
Volato è'n Cielo; e di lui nulla temo
Ma del mondo, e di Noi, che frimi semo
Di sì corta beal fra tanti inganni.
Duolmi, oime, dell'infelice Madre,
Ch'el suo gran Genitor nulla è, d'anni
Cosa mortal, qual più gl'animi inuita.
Parmi veder con guance oscure, et adre
Il suo frate maggior pioggia infinita
Versar: dunque pianga io, piangete voi.

Am. Benedetto Varchi.

O se l'io non piangete in dolce canto,
De ciascun' vda, è marauiglioso stile;
Di puote caso lacrimabil tanto
Narrar bene al soggetto alto, e gentile?
Ceco d'annolte in tenebroso manto
Le Dee, che scorrea il Mondo ignaro, e vile
Vieggon frequenti à uoi la penna, è l vanto
Secco l lor uerde, e fortunato Aprile;
Se spento lui, ede gli Aui suoi seguendo
Riede in Pindo uolea coglier ghirlande;
Di fiu gli spirti sacri ama, od honora?
O fier tutto, oue'l sol suoi raggi spande
Memorabile occaso, empio, ed horrendo.
Dunque morte gli Dei profana ancora!

Mario Colonna.

Ecio, d'era tra Noi di bello, e santo,
Volto la colei, che mai non cangia stile;
Di fia giamai, che frangia, e canti quanto
Merta il gran danno, à cui non fu simile!
Sopra me chiare Signor mio non canto
Dolce, ma frange amaro; e prego humile
L'Alma real, che su nel regno santo
Non prenda il frangere mio sì basso à vile
Stesso il troppo ardir mio ritrendo;
Che da un proprio si degna, e si grande
Impresa, e non d'Altrui, soggetto fora.
In tor del fiero Marte, in un si spande
Ogn'Honor di Minerua; onde tremendo
Sete; et amando in un fia d'Altro ancora.

A m. Bened. Varchi

Varchi gentil, per cui si vede, e mostra
Quanti sa fior, frutti, e fronde
Quanta in se dolcezza, e gratia asconde
La volgar fiorentina lingua nostra.
Cantate sor voi; quanto alla Patria nostra;
Quell' aspra duole, e fera
Morte del suo gran figlio saggio, e santo,
Se vivendo lucea il vicin manto
Vestir di Pietro, e ridur la sua schiera
Fuor d'odio, e fuor d'affanni:
Casta, e humil com' ella ne' primi anni.

Il Lasca.

La
Voltro leggiadro stil chiaro ne mostra
quanto dal Ciel s'infonde
Lo Dio; de'n terra amo mia altra fronde.
Per uon nostro uolgar s'indora, e inostra
Sal, de di far col greco, e Latin giostra:
Troppo graue è l'offesa;
d'io cerco di sfogar non già con canto
Dolce; ma con amaro eterno pianto.
C di uer trofeo sarà tolle impresa
Voler cantare o i danni
Nostri; o l'alte uirtù del gran Giovanni.

449

In Morte di Vaccà

Se più graue, più duro, e più infelice
Può darne empio destin; proi'de, non fria.
Rapito il buon GIOVANNI il bel GRANDA
N'ha tolto, e svelto d'alto ben radice!
Se'l Mondo non è mai seula fenice:
Com'è, c'hor trino, e vedouo ne sia.
Con tal seconda asprà percossa, e ria
Immortal pianto, e duolo eterno indice
Voi, cui Febo i suoi don largo compartè
Non piangerete dal dolor sospinto
Danno sì grande in mille, e mille età!
Io, cui Talia favor non feo giamai
Signor sì chiaro acerbamente estinto
Con l'alma piangerò quant'io l'amai.

G. Zanini.

In Girolamo D.Q

Il tanto, che dal cor per gl'occhi elice
Il doppio danno, ouunche io uada, o stia,
Di cui maggior ne fu giamai, ne sia,
Se quel, d'e' uer, per uero altrui dar lice:
Qual è più dura pena, e più felice
Non che l'oscura, infortunata mia
Marcar Caro Danin mai non potrìa:
Che chi più sente il duol sempre men dice.
Quinci è ch'io taccio, e stando in disparte
Da gemino dolor piagato, e uinto
Lagrime molte, e poche rime sparte.
Odon ben quest'monti i mesti lai.
Ch'io to gridando sopra di monte in monte:
Ma non scema il gridar sì tutti hanno

A m. Benedetto Varchi

Ben' è ragion sig.r ch'ogni canoro
Cigno del Tebro, e d'Arno, e dell'altre onde,
Oue sue gratie largo Apollo infonde;
Piangan con mesti accenti il danno loro:
Anzi il danno comun; che gemme, et oro
Quanto appo mai l'un' Indo, e l'altro abonde,
Ne stelle à i desir nostri amo seconde
Courar non puonno, o darne alcun ristoro:
Poi che 'l sacro purpureo unico fiore
Dal Joso regio stelo è tronco in herba
che 'l mondo empier douea d'eterno odore.
Misera orbata Flora à che ti serba
Il tuo destin? qual certo, e sommo honore
T'ha Morte auara tolta empia, e superba. lor. le Guidett.

Oime Guidetto mio, che quanti ò foro,
O sono, ò fieno in alcun tempo canti
Di quai si uoglia cigni; anzi né quanti
O 'n Pindo, o 'n Semo, ò 'n altro concistoro:
O fanne, o fenne, o faranne unqua il coro:
Ne fur, ne son, ne saran mai bastanti
A consolar pure un di tali, e tanti
Danni, cui notte, e giorno per canto lor ploro
Non pur quel sacro gratioso fiore,
Ch'ornaua il Mondo: sa tronco morte in herba;
Ma l'Altro, par di gratia, e par d'odore.
A due piaghe mortai non meno acerba
Giunse la terza: è 'l nostro alto signore
Il uolto asciutto, e 'l cor franco riserba.

Sonetto di Mad: Laura Battifferra in risp.a d.
quello di m. B V. che incomincia
Donna mentr'il mio cor seconda Pianta

CARCHI se tanto il Ciel s'allegra, e canta
Del nuouo acquisto suo, che'n si breue hore
Lasciando il Mondo in sempiterno horrore
Accrebbe al suo splendor luce cotanta;
Se pro s'ognhora è sospirata, e pianta
Fia la sua gloria, e'l nostro spento honore,
S'in Noi l'immenso duol non uien minore;
Anzi la doglia ogn'hor cresce altrettanta!
Dunque che fazem noi se ne contristi
Nol suo ben, mà'l mal nostro acerbo, e fello;
e lume alto per noi non si raccende!
CARCHI? mio ditel uoi, chi tanto acquista
Salendo in alto, e poi si basso scende
Chiamar non osa il Cielo empio, e rubello.

Sonetto di M. Pier Bettori in risp. di quello di M. B. C.
che incomincia

Ne miglior, ne più bel soggetto à Cor

Al quanto meglio ornato havete uoi
quel giouin sacro di sommo honor degno;
Ch'a ragion tenete sopra il nobil legno
D'ogni chiara uirtù guardia, e sostegno:
Sol potendate i santi pensier suoi
Narrare à pien d'un sol medesmo segno
Donde accendete amor più tanto, e degno
Che luogo ad altri non lasciate poi:
Io mi trouaua all'hor dolente, e tristo:
Io era in mezo al piano, e maggiore
A' miei dì non sentij mai pena, o duolo.
Quel dunque, che minor potea solo,
Infiammar gl'Altrui petti, e farsi honore
Scemò le lodi sue, poco, e non visto.

Sonetto dell'Illmo S Mario Colonna in risp.a di quello
a Benedetto, che incomincia.

Ome nube talhor turba, et oscura

Di sorte ogni rifugio, ogni ventura
Toglie, ahi lo infranchi, e queti, o suella
Treme, che lo infranchi, e queti, o suella
L'interno duol, che'l cor gli chiude, e indura.
Dal proprio me, cui nulla o noglia, o cura
Altra mai, che languir punge, e flagella;
Poi uersa pianto in noi dal ciel fiammella
Nuoua, e dell'altre assai più chiara, e pura.
Si che se uiuer mai soglio in disparte
Da Febo, Dora me dimo; e da più grande
Lasso altro mi souuien, che scriuer carte.
Voi ben Barelli prego io, che in ogni parte
Mandiate il suon di si tetre, e nefande
Preme, che morte à noi si cruda imparte.

Sonetto di m. Girolamo Panini in risp.a degl.i
di m. B. V. che incomincia
Asconsela terra, sorgiti, i venti al duro.

Io piango, e piangerò l'acerbo, e duro
Fato, ch'innanzi tempo il gran Giovanni
Di vita ha spento con suoi sempre, e i danni
Di Arno si chiaro dianzi, hor tanto oscuro.
Quando gioie con mai viste furo
Brevi, e fallaci! e certi, e lunghi affanni!
Chi se non folle hor fia, che mi condanni
Se per piangere il sonno agli occhi furo!
Ben nato è verno innanzi Aprile, e notte
A mezzo giorno e Flora è proprio un lago
Lagrimoso di Stige. a che condotte
Son nostre speme! empio destin ne pago
Ne contento ancor sei! del bello hor tanto
Rio mal, non ne tor più di bello, e santo.

Sonetto di M.r Ant.o Benivieni in risp.a di q.llo di M.r B.o
che incomincia
Lasso ch'pensò mai saggio, e gentile

Pensare allhor si dee, che'l mar più vile,
Poter subita d'onde surger mole,
C'al Nocchiero, e governo, e sarte invole
Cacciandol dal mar verso a quel di Cile.
Ma ben mostrosse intrepido, e virile
Il nostro, BACCHI, e forse per lui suole
Dio mostrar come suom forte si console
qualunque fiamme la Parca si tile.

Più crudel dente omai non fia, che morda,
C'fiera ancor di mal qualunq; stuolo,
S'al capo, come dee, ciascun s'accorda.

Portera'n pace; Voi non sapriam c'S'al uolo
Della saetta scosse tal la corda:
C'amando reggel'uno, e l'altro polo.

In Benedetto Varchi

Q

Qui dove il Cielo à me par, de vinuove
Nuoui dolor per tutto, e danni ogn'hora
Su la Brenta, il sentier uià più m'accora
Tolto à l'Arno il nouel sacro suo GIOVE.
Perduto ha, ne sà l Mondo onde ritroue
L'aspettato ristoro; e'n s'breue hora
L'ARCHI mio, s'i'non so de sperarmi hora
Ma temo tutto, e uo, ne so ben doue.
Mesto ascoltando i dolorosi stridi
De pianger l'aria fanno intorno intorno
I boschi molti, à uoi risponden fidi:
O biondo Apollo, où era il tuo soggiorno
quando i nostri lauando bei nidi
Teò l gran GIOVANNI al Ciel fiero ritorno!

Giulio Stufa.

Ad Laelium Taurellum

De infoelicissimo Ill^mi Cardinalis Medices obitu

In Reliquis Aliqui, atq aliquid, sed in hoc bono LAETI
singuli; et uniuersi omnia perdidimus.

Ad pullatam Eiusdem cohortem.

Quid tristes fontem lacrymarum effunditis olim
(Tam foelix, at nunc tam miseranda cohors!)
Diuinus forma, diuinus moribus heros,
Vester herus coelo uiuere dignus erat.

Sub imagine Eiusdem

Cernis IOANNEM Medicen non qui fuit olim
Orbis delitiæ Papa Leo Decimus.
Sed qui olim fuerat seruassent fata, futurus
Orbis delitiæ Papa Leo Vndecimus.

Ad Eiusdem Ill^mam matrem Leonoram.

Non tibi ut eriperet LEONORA, sed ipse ut haberet
Ille quem dignum dederas; Deus intulit astris.

Ad Eiusdem Excellentiam patrem.

Cum Genitore tuo CAROLE inclyte, et optime Martis;
Cum Grato cecidit Religionis honor.
Ipse igitur multos terris dominare per annos,
In quo Mars fuerit, religio que viget.

Ad Eiusdem Illmam Sororem Isabellam.

Heu quantum spei nobis, quantumq decoris
Abstulerunt tristes Parcæ ISABELLA tibi.

Eiusdem Tumulus

Omnibus in rebus fatis foeliciter usus,
Non homo, sed Divus, non obijt, sed abit.

Ad Petrum Victorium.

Victori æternum totum victure per orbem
Vbiq adeo virtus claret ubiq tua:
Semper IOANNES per te celebrabitur; et tu
Per Medicen celebri nomine semper eris.
Ille quidem multum debet Tibi: teque debes
Multum Illi; sed plus debet uterq sibi.

Ad Marium Columnam.

Angelion Medice extincto quis dicere posse
Clare, ac docte MARI, quiuis tacere potest!
Heu, seu dicendam nimium, nimiumq' tacendam
Materiam nostro fata dedere malo.

Ad Nicolaum Secundum

Heu sortem miseranda: ah fata immitia: vitæ
Iam ne pertædet, permiseretq' nec.
Medicæus cum tot virtutibus occidit Heros,
Viuere vel tanto: vel Nicolae pote!

Ad Antonium Angelium

Discipulum amisti; amisti: Antonine patronum
Tam magno seu gemino vulnere vivis adhuc!
Vivis adhuc, quod sunt tam magna hæc vulnera, at omni
Abstulerint sensum, surripuerintq' tibi:
Vivis adhuc, imo non vivis; vivere non est
Spirare; at vitæ munere forte fruis.

Ad Petrum Angelium

Quod tuo IOANNEM laudabi carmine; certe est
ANGELUS ANGELII carmine dignus erat.

Ad Franc^m Pauvillum I. Filium.

Quod uiuam nicum non est FRANCISCE; sed illud
Nicum est, quod uiuam noctus, et nice ne.

Ad seipsum.

Infoelix BENEDICTE fuit, quæ sera parentes
Dona dat; hæc offert munera longa dies.
Prætia Medicei uidisti funera sacri
Heroïs nimiùm seu, seu properata nimis:
Quàm melium si canitiem mihi fata negasset!
Quàm malles in cunis, uel peruisse puer?

Carus Medices tumulus.

CAROLUS Medices iacet hic; qui corde parentem
Vix puer; et lætos iam referebat Auos.

Ad Benedictum Varchium

R.

Vates non tantum mutos, seu funera possunt
Reddere, sed mutis eripere atq animas
At cinii est cantu dignus, cantuq canoro
Cuiis neget! et docti Varchij, et Angelj.

Marius Columna

Cumulus Cleomei Colletti

Florentie, ac Ser.me Duci.

Coniunx

Hic Ducis Etrusci pulcherrima, et optima
Condit.r, Hesperie, Italieq decus.

A m Benedetto Varchi

Secco Cipresso Sann' Sor per verde allor
Arno non fue, ma Tebro, ed Auentino
Sembra Cocito il gran regno marino;
Ne piu riuolge il Tago arene d'oro.
Poscia ch'à quegli il maggior lume loro
S'asconde; all'altro il suo nome diuino;
Indi al tedio piu tor fero destino
Lei che piu l'honoro, ch'è l'suo tesoro.
Qual piu graue danno ungua s'udio
Varchi al Mondo giamai? Bene Sor s'atterra
Per non rilorger piu la nostra spene.
Spesso cosa ben cara suom perde in terra
Ma tutto perde Ognun poi de partio
Questo immortale, eglaa sene

Que Due, ch'io piango sempre, e sempre sonoro
Colla lingua, e col cor tristo, e tapino:
Qual fresca rosa quasi in un mattino
Sparue: ne fra l'Ciel darne egual ristoro.
Poscia l'alta, e real Donna, in cui foro
Tutte le grazie, e quanto è qui diuino;
In breue tempo per lungo cammino
Seguir gli volle nel celeste coro.
Ne mai più grauo danno il mondo rio
Ne vedrà mai: Giacun se stesso in terra:
Nessun più cosa alcuna o spera, o teme.
Perde talhora alcun suo ben la terra:
Ma l'tutto ognun perdeo, quando spario
L'un Lume, e l'altro, e la lor Luce insieme.

Al Sig.r Lor.o Cau.re de' Medici

IX Com' è dritto, e ragion s' afflitto langue
Vostro spirto gentil pien d' alto affanno
Signor, poi de oltra il gran publico danno
Sentite ancora il duol del proprio sangue!
Quella falsa, e crudel, de come herba angue
Cuopre sua falce; allor, che men l' inganno
Si temeua; ardi al nono, e decimo anno
Rendeo del tutto il gran GIOVANNI esangue
Misero Mondo è questa la speranza
Di douerlo ueder regnare un giorno
Di tre corone inghirlandato al Tebro!
Quanto ornamento, oime, quanta baldanza
Perderà di duol colmo d' ira, e scorno
L' arbor gentil, e' addoppio orno, e celebro.

Al Sig.r Bernardetto de' Medici

x Nè so, ne posso; e non debbo, e non uoglio xv
Quando sapessi mille uolte ancora,
E potessi, frenar quel, de m'accora
La notte, è'l giorno ineffabil cordoglio.
E se d'esto mortal non mi dicioglio
Ben sarebbe, anzi è passata l'hora
Sol per de non uiua affatto, o mora,
Ma uiua morto il mio terrestre inuoglio.
E se l'Alma è in parte, u uede il buon GIOVANNI
Splendere à pie del gran LEON tra due
Lampe nel mezo de' piu alti scanni:
Ma ben Signor, ch' oltra ai publici danni
Piangete il proprio, è maggior mai non fue,
Dritto è, che sdegno, è doppio duolo affanni.

Al ualoroso sig.r Chiappino Vitelli Maddese di Cetona

XI VALOROSO Campion, le cui forti opre,
E saggie han piene omai tutte le carte;
Dal dì de la fama in ogni estrema parte
A dì mai non uedranni; ogn'hor le scuopre:
Hor de la terra, oimè, terra ricuopre
Lo gran figliuol del Ioco: Apollo, e Marte;
Come fia, de sua forza almeno in parte
L'ira, lo sdegno, è'l duolo in voi non opre?
Non basta inditto esser nell'armi, è'l core
Hauer di ferro, e di diamante misto
D'ogni dur rompe al fin giusto dolore.
Poi ch'hauer dagl'occhi un caldo humor fu misto
Al maggior, è sabbia il Mondo, e al migliore,
Per doppia morte sconsolato, e tristo.

Al sig.r Clemente Pietra

XII Chi mi biasimerà pietoso, e forte
Signor s'ad ogni passo o'nciampo, o caggio
Forzia de'l sacro, è'l bello, è'l buono, è'l saggio
Heroe n'ha tolto intempestiua morte!
Quali saremo hora al Ciel fidate scorte
Per questo erto, sassoso, aspro uiaggio!
Ognun non sa, qual uoi, franco coraggio:
Ne sa le strade fia spedite, e corte.
E pur come talhor d'alto cacume
Stilla feconda fetra eterno humore
Versaste uoi dagl'occhi un largo fiume.
E uerserete sempre, anzi maggiore
De cortesia, ed ogni bel costume
S'uscir lasso, con lui del Mondo fore.

All'Ill.mo Sig.r Mario Colonna

XIII

Come nube talhor turba, et oscura
La chiarezza del Sol quando è più bella,
Poscia conuersa in bianca pioggia, e fella
Batte la terra, e'l Ciel nasconde, e fura
Con fero dianzi, orine, & acerba, e dura,
Più d'altra ancor mai trista nouella
La fretosa, e mestissima ISABELLA
Del Frate suo, de le s'asconde, e fura.
E voi; cui tanto Apollo honora, e Marte;
Col uostro chiaro stil dolor sì grande
Non isfogate, e raddolcite in parte!
Mentre da Febo, e da me stesso parte
Il duol, ch'ogn'hor dal cor nuoue onde spande;
S'io ho smarrita, anch'ho perduta ogn'arte.

Al Rmo Mons.r de' Rom.
vo.° di Pauia

XLIII A CANTAR nos Signor mio dolce, e caro.
Ma solo à pianger sempre, ome, ne' nuita
La larga, e profondissima ferita,
C'ha colmo il Mondo, e nos d'eterno amaro.
Quei, de l'antica età felice ornato,
quando era al seruo l'eloquen la unita,
Colla beltà, colla bontà infinita
Qui non portien del gran GIOVANNI a paro.
Piangian dunque, piangian, de doglia, e pianto
À noi conuiensi sconsolati, e trist.
Cà quei di lassu la gioia, e'l canto.
Schiararsi il Ciel dall'uno all'altro canto,
E rallegrarsi gl'Angeli fur uist:
All'apparir del nuouo lume santo

XV Il purpureo color cangiato in bianco;
E nel mezo di due chiare Angiolelle,
Vicino al gran LEON sopra le Stelle
Riluce quei, che fai non hebbe un guanco.
E voi CESIO gentil come se manco
Venuto fosse, e non tra le più belle
Alme uiuesse appo le sue sorelle;
Lo sospirate sempre afflitto, e stanco.
Voi pur sapete, e più d'ogn'altro, quanta
Fu la sua gran bontate, ond'era indegno
D'hauerlo il Mondo tra malitia tanta.
Frenate dunque il gran dolor s'à sdegno
Forse non u'è, de la militia santa
Di lui si goda; ei del celeste regno.

Il sig.r Lionardo Marinoni.

XVI QVANTO fora il miglior per non sentire
Quel, de sempre m'affligge alto cordoglio:
Esser in mezo al mar gelido scoglio;
O una volta, e non ogn'hor morire!
L'alto GIOVANNI à punto in sul fiorire
Sciolse la cruda; ond'io mi doln, e doglio,
E mi dorro, e'l Sauer non posso, o voglio
Pace, ne tregua mai col mio martire.
Qual dunque basterà consolatione
MARINO220 correse à voi, c'Sauete
Con buon Frate, e con gran Padrone
Perduto! e come, o quando piangerete
Tanto de non sia poco alla cagione,
De di piangere à doppio ettrna Sauete!

IX

Al Sig.r Cesare
Guardaroba di S. E.

XVII

CESARE mio Signor quanto piu tento
Ristringer dentro il pianto, e'l gran dolore:
Tanto piu fiero ogn'hor tanto maggiore
L'alma assalirmi; e'l cor batterm'i il sento.
Dunque da, grido con uoi; si tosto spento
Crudel morte importuna il primo honore
Nostro e dell'Arno qual tenero fiore
Nel piu bel uerdeggiar rapido uento.
O Mondo incerto, o conditioni humane
Veramente infelici, come sono
Breui i tuoi gaudij, e nostre speranze.
Cosi con uoi tra me piango, e ragiono
La notte e'l dì queste cose mondane
Posto tutte, e me stesso in abbandono.

Al Sig.r m.r Stefano Alli.

XVIII NE parlar, ne tacer mi lice omai;
Viuer non posso piu; morte non uuol mi;
Vota di spene, oime, di timor colmi
Sono i miei sensi piu trista che mai:
Altro non so voler, che tragger guai:
Ne voglio altro saper quel, che piu suolmi
Piacer, piu mi dispiace: oh quanto duolmi
Ch'io nacqui, e m'era il morir meglio assai:
Ch'io non saurei ueduto il buon GIOVANNI
E dopo il buon GIOVANNI, il buon GAETO
Sparir per raddoppiar n'i graui danni:
STEFANO Signor mio s'Alcun dimia
Ch'io uiua dopo tanti, e tali affanni
Non sa quanta, e quale è la pena mia.

Al Sig.r Cosimo di Poggio

XIX SIGNOR, d'al poggio, ove soletta stassi
Virtù più che mai trista, e sbigottita
Da che'l sacro GIOVANNI lasciò di vita
Poggiate ogn'hor con glorios passi;
Deh di piangere no: ma stanchi, e lassi
Son gl'occhi mia; che si mortal ferita
Portar deue à Ciascun doglia infinita
Mentre saurano acque i fiumi, e i monti sassi:
Voi dunque, che'l bel nome eguale siuete
A l'opre il graue danno, è'l fero scempio
Meco dentro, e di fuor sempre piangete.
Il nostro mal Signore è senza essempio;
E senza fine, e uoi bene il sapete;
Se del uostro alto cor gli feste tempio.

A m. Emilio Vinta

XX VINTA quanto ha perduto il Mondo! e quanto XXI
l'unico Duce nostro! e quanto noi!
Quanto io! quanto ogni Buono! e quanto poi
l'infelice Arno e di bello, e di santo!
Qual potrà mai ben de' divino canto
Agguagliar pure un sol de' pregi suoi!
Misera in tutto, e sfortunata Noi
Quando fareggera la doglia il pianto!
Quando fia, ch'el dolore adegui il danno!
Quando fia pari al danno il soffrir nostro.
Quando il nostro soffrir poco non fia!
O beati color, che d'esto chiostro
Mortal per buon destin fur tolti pria,
Ch'el gran GIOVANNI, e sì caro tanto affanno

A m. Giulio Negroni

XXI

Non hauea ancor del tutto al Mondo tolta
L'Alma gentil; ne ben da lei diuiso
Ogni mortal quella crudel, de'l riso
Ne torna in pianto, e nessun prego ascolta:
Quando ella ambe le luci al Ciel riuolta
Humilemente, e riuerendol fiso,
Quasi aperto uedesse il paradiso,
Hebbe la lingua in tai parole sciolta.
Dico Pier, dico Paulo pregate
Per me l'eterno bene; e tu pio Padre
Non temer l'empie, inique schiere ingrate.
Contra Dio non fiorir armate squadre
Dio regna sempre, e con queste parole
Spirò Giulio gentil, qual Cigno suole.

A m. Lelio Torelli Nipote

XXII Se uo tra poca età figlio e nipote
Di n gran Padre, e n grande auo ancora
Del duol capace, d'Ireno, e'l Tebro accora;
Non è, nè'l danno suo conoscer puote:
Pur d'oscuro pallor tinger le gote
Vi veggio, d'un color pallido indora,
Poi che'l buon figlio del buon Duce fuora
Di tempo è gito alle celeste ruote.
Ma quando gl'anni, c'han le penne, torto
V'haran fatto huomo; allor conoscerete
Quanto col Mondo, e noi perduto hauete.
Onde con il Genuccio, come l'Istorico
I lieti anni, e'l biondo crin depresso,
Mesto sempre, e dolente stracerete

XCIII Il sacro figlio del gran Cosmo, e frate
Al gran FRANCESCO s'è da noi partito;
E senza dubbio alcuno al Ciel salito
Tra l'anime più chiare, e più beate:
Voi, che buona di lui parte eraate
Fido custode à suoi segreti unito,
Com'è BONSI gentil, che lui seguito
Per cammin così lungo non lasciate.
Se sarà lor di voi qualcuno in terra
Senza 'l Sol vostro, e che di me, che tanto
L'amaua, l'osseruaua, el'ammiraua
Viuerò mai sempre, anzi morrò di pianto
Fin, che accoga Colei, che tutti atterra
Ma prima i Buon fer lunga usanza, e fraue

A M. Felice Gualtero

XXIIII Ò FELICE infelice Sora è quell' Sora,
De mostrerrà, de la dottrina, e l' arte
Del dir non può, de' n tutte parti Sa parte,
L' amarella addolcir, de i cori accora.
E quando piangerà di non piange Sora,
De' l gran GIOVANNI à Febo figlio, à Marte
Nipote, oime, da noi per sempre parte!
Danno d' utile alcun mai non ristora.
Solo era in terra solo, Sora Sa nel Cielo
Pochi compagni: e sotto il buon LEONE
Raggia nel mezo à due fulgenti stelle.
Cui del buon LEON, e del gran SORDELLONE
Fornirà il canto; e Lauge à Cirra, e Delo
Sol di morte mio cor pensi, e facelle.

Al molto R.do Padre Abate
Don Ant.o da Pisa

XXV

O i uostri Padre à Dio diletto pregh'
che piacciani nella celeste corte
M' impetrin tregua al gran dolore, o morte
Di queste humane membra omai mi'sleghi:
Deh caro Padre mio non mi'ni' niegni
Sol, ch'io non ueggia le tartaree porte,
L'ultimo prego: acerba estrema sorte
D'huomo infelice al suo pregar ui pieghi:
Ch'è'l mio dolor non può quetarsi, nato
Da tre profonde piaghe aspre, e mortali,
Ch'in breue spatio empiò de lui'n'ha lato.
Il Duce mio Signor de pur turbato
Non s'è, de sol, de altrui, non i suoi mali
Sente: e certa far noi, non se beato.

Al molto R.do Mons.r Spedalingo di S.ta Maria nuova.

XXVI Sacra Signor se quella unica, e sola
Prudentia uostra, e cortesia, de pronta
Soccorre sempre à chi'l suo mal le conta
Anzi spesso preuien l'Altrui parola.
Non conforta benigna, e non consola
L'anima afflitta: per dirdegno, et onta
Chè nlei non mer che'l duol sempre sormonta
Tosto la mi torrà chi'l tutto inuola.
Ch'io ueggio sempre, anzi'lo negl'occhi, e dentro
Al cor profondo quella dolce imago,
De tutte l'altre fea parer non belle
Del gran figlio di Lui; de non men sago,
E se forte; e giusto da Dio sopra le Stelle
Sua parte, e più, ma; lasso, oue folle entro.

xxxiii Questa si frale, e si misera uita
Se cotanto à i Mortali aggrada, e piace:
A me RAZZI si forte incresce, e spiace;
Ch'io brano farne, e sfero omai partita,
Ch'rimaner qui uorria, fuggita
Da noi quell'alma santa, ch'ogni face
N'ha tolto in guerra: orcon destrai predace
Hora è tua possa sopra noi fornita
Crudo morte, e che puoi tu piu farne;
Se'l sacro figlio del buon Duce Tosco
Hai spento in sul fiorir de suoi uerdi anni:
Ch'rimanete al sasso mio: l'ossa, e la carne
Son qui d'un, che partito il buon Giouanno
Restar non poteo seco, ne uolle nosco.

Al reuer.do Priore di S.to Lor.zo
M. Piero Trucioli

XXVIII SIGNOR mio reuerendo addunque il Mondo
D'ogni sua gloria, e nostro bene è priuo:
E voi, lasso, uiuete: io lasso, uiuo
Senza hauer chi ci sia nel duol secondo!
L'aria gentil del bel uiso giocondo
S'io uado, o seggio, o penso, o parlo, o scriuo;
Negl'occhi ho sempre, onde perpetuo riuo
Cade piu largo ognhora e piu profondo;
E nel mezzo del cor l'alta bontate,
Simile à quella, che non truoua pari;
Del gran Parente, e del suo maggior frate
Voi col dotto CIPRIANO, ch'è di pari
Sospira nosco; e si lamenta; fate
Ch'ogni scoglio con Noi piangere impari.

Al sig.r Alessio Lensi.

XXIX MENTRE fiero Aquilon con Cuco squote
la terra piu de mai turbab; e infesk.
Il sommo Duce, e'l sommo Padre mesk
L'uno il figlio perdeo; l'altro il nipote.
Ma de gioia ALESSANDRO ambe le gote,
e la fronte ferire. e con fuesk
Gridi assordar le selue! e chiamar guesk
Gl'ultimi giorni dell'eterne rote.
Il buon GIOVANNI, Iano, e'l BUONARROTE
Di viuer lunga vita eran ben degni;
Ma non d'hauergli il secol vile, e loco.
Il nuouo honor de' Lor si chiari ingegni
Canteran sempre il Tebro, Arno; e Penco,
Onde l'antiche se n'adonte, e sdegni.

1669

A m. Pietro Vettori

xxx Ne migliór, ne più bel soggetto a uom
venir potèa; e nullo Altro era degno
Di lodar lui; de cui del santo regno
Rallegrò dianli quanto affliss'or
Mentre de i tanti, e sì gran merti suoi
D'alto loco narrate in sacro legno:
Sol ne petti accendeste ira, odio, e sdegno.
E'n tanta pace gli lasciaste poi;
Che rimaso ciascun contento, e tristo
Non sapea quale in se fosse maggiore
La speranza, o'l timor; la gioia, o'l duolo.
Di tutti quanti i giorni nostri solo
Quel di nostr'onte, anzi l'antico honore
L'inse alto senno à gran facondia unillo.

A m. Baccio Valori

XXXI L'Arno mio, l'Arno mio quanti danni, e quale
Peccato nostro, o nostra inuida stella,
Di Noi uettoria ha la spietata, e fella;
A cui di nullo, e men de' Miglior cale!
Ben ne predisse il gran publico male
Quella fera, e terribile procella;
Ch'horribilmente e questa selua, e quella
Crollò temendo Pan, temendo Pale.
Ohime lasso, ohime lasso; morto
è'l gran GIOVANNI, il gran GIOVANNI; e uan
Sperate, ed io di tanto duol conforto!
Crescano in noi, crescano in me gl'affanni;
ch'ancor non uide il sol, ne uedrà po.
Quantunque gira, eguali a questo danni

Al Sig.r Baccio del Bene

XXXII S'io non posso Signor, ne debbo il freno
Porre à l'alto dolore, onde la piaggia
Nasce, de sempre in disusata foggia
M'esce per gl'occhi, e bagna il petto, e'l seno
Come posso, o debbo io far venir meno
quel, de nel uostro afflitto cor s'appoggia;
Inli in lui, come in proprio albergo alloggia
Poi che uolse in tempesta ogni sereno
Quella crudel, de nè suoi piu uerdi anni
quasi uento, de fior percuota, o suella;
Percosse, e suelse il bello, e buon Giovanni
De dolorosissima nouella
Haurà col suo gran Re l'alta Reina,
De' l folle stuolo à Dio rebelle inchina

XXXIII Giulio dou'era il biondo Apollo. Loro
Eran le Gratie, e le uirtuti allora,
Se'l grande, e bello, e buon GIOVANNI fuora
Di tutti uscio per uiuer sempre altroue?
Onde dagli occhij altrui si larga piouc
Onda di pianto, e tal pietà scolora
Non l'Arno, e'l Tebro sol, ma'l Peneo ancora,
Che si sentono ognhor lagrime nuoue.
Cuor la Beltà non uedite, e i lidi
Sospirar d'Adria sempre? e d'ogniintorno
Ecco risponder mista à mille gridi?
O sopra tutti gl'altri infausto giorno
E Noi infelici: or chi fia, deue giacci
Spento il bel lume d'ogni gratia adorno?

470

Amad. Laura Battiferra
Degl' Ammannati

XXXIIII Donna dentro'l mio cor seconda Pianta, XX
E terla spene senla alcun timore
Se non m'ancide il duolo; è de'l dolore
Forla non ha, de possa ancider tanta.
Vedete quanti illustri, e quanti ammanta
Sacri Heroi mesto, e funer al colore
Morto è'l maggiore Sonor; morto è'l migliore,
C'Sauesse Etruria, e l'alta seggia santa.
Come al partir del Sole oscura, e trista
Riman la terra; e'l Ciel più lieto, e bello
Interno interno i suoi splendori accende:
Così partito Lui, quanto s'attrista
Tra Noi, tanto la sua gioia si prende,
Mirando Tutti il gran Sasso nouello.

xxxo STUFA se mai penraste aita darme
Nel maggior uopo, e se credete s'io
Desse soccorso à uoi; col uostro, e mio
Cortese ASDOBRANDINO à consolarme
l'enite emai, d'esser rimaso parmi
Senza ogni luce in tempestoso, e rio
Mar pien d'angonie, onde per gl'occhi un rio
Verso sempre, ne puo cosa quetarme;
Ah cosa non è, de nuoui affanni
Non m'arrechi pensando, oime, de morto
Morto è nel primo fior l'alto Torquato.
Dolce fia da qui innandi il uiuer certo,
O infiniti nostri eterni danni,
Io per mè l'deggio, e non uorrei conforto.

XXXVI LASSO chi pensò mai saggio, e gentile
BENIVIEN chi anzi terra il nostro Sole
Si corcasse per sempre; e le uiole
Secche sfiorisse nel più uago Aprile.
Senza 'l suo lume il Mondo oscuro, e uile
Rimasso, à gran ragion s'attrista, e duole.
Ah pure è uer, che prima i Miglior suole
Tor Morte; e per pregar non cangia stile;
Ne per gridar; ch'a nostri gridi sorda
Non ode i pregni: ah pure è uer, che solo
O de' Rei, o de' Mieri si ricorda:
Dunque il bello, e gentilissimo figliuolo
Del maggior Duce, e del miglior l'ingorda
Ni ha tolto, e mè, ne uoi non toglie il duolo.

XXXVII QUESTA è la speme, oime ROMENA mio!
Così andrem tra i Successor di Pietro
Siedere il bello, e buon GIOVANNI dietro.
I suoi Maggior; Leon, Clemente, e Pio.
Se da giusto, ch'io ho caldo disio
E dal Signor, che'l tutto vede, impetro
Uscir di questo mondan carcer tetro;
Fia uom contento non fu già mai quanto io.
Già m'aspetta il bel GIULIO; e'l buon MARTELLO
Nel terzo cerchio; e so de'l MOLZA e'l BEMBO
Prendono ormai del mio tardar sdegno.
Ch'altro è'l uscire huomo, ch'un piccol legno
In alto mar, ch'a quest'or scoglio, e quello
Percuote sempre hor uno, hor altro nembo.

A m. Giulio de' Nobili

XXXVIII Giulio piangete, che non fu mai pianto
Sì giustamente, e con maggior cagione;
Poi che morto è colui, che 'l gran LEONE
Nel viso, e col cor sembiava tanto.
Io per me prego il Ciel, che mi dia tanto
Vigor, che possa ~~fare~~ in parte far ragione
Al duol, che 'l proprio, e comun danno impone
A chi cura ne ha mai tanto, ne quanto.
Quanto sapea bello il Mondo, e quanto buono,
Tutto si chiuse al chiuder de' begl'occhi.
Or su nel Ciel due chiare Stelle sono.
Inuida morte, e cieca perche non tocchi
L'ultimo strale mentre di te ragiono!
E degno è ben, ch'a me tal piaga tocchi:

XXXIX Turbossi in uista tutto; e sotto l'acque
Nascose in fretta il capo il misero Arno;
Quando il Gentil; per cui mi struggo, e scarno,
Sopra l feretro, assitato; estinto giacque.
Ma se con dotto BASSIANI piacque
Al sommo Re; che gioua esangue, e scarno
Piangerlo sempre, e sospirarlo indarno;
E felice chiamar chi mai non nacque.
Non si uedea negl'occhij, e nel bel uiso
Del gran GIOVANNI non men buon, che bello
Non scolpito, ma uiuo il Paradiso.
Non meritaua questo indegno, e fello
Secol, c'ha uolto in pianto ogni suo riso;
Non dico hauer tal ben; ma pur uedello.

A m, Girolamo Janini

XXXX Scosser la terra horribil uento al duro X
Caso, che ne rapì l alto GIOVANNI;
c'l sol mosso à pietà de' nostri danni
Tinse la fronte di colore oscuro.
Varie uoci per l'aria udite furo
Nunlie di tanti, e cosi graui affanni;
C fia di me caro IANINO condanni
S'alle città per piangere sol mi furo.
Fia chi riprenda uoi, de giorno, e notte
Fatte di pianto signoreando un lago,
Veggendo le buone arti al fin condotte.
Se per me ne contento mai, ne pago
Sarò, dica di uuol, di piangere tanto,
S'io lo riueggia in Ciel beato, e santo.

XXXXI Il secondo figliuol del primo Duce
de regnasse ungua o l'occidente o l'orto,
Non men buono, de bello da Colei morto,
ch'ogni cosa mortale à fin conduce.
Non serla il suo lume, è hor rilucе
Doù han le stelle il lor uiaggio torto;
Siam qui rimasi serlà alcun conforto
Come orbo, de perduto ha la sua luce.
E s'hauesse sentito il pianto, è'l grido
PAVLO mio gentil del popul tutto,
quando ueduta fu sua uana imago;
E dè fedeli suoi l'acerbo lutto;
Di morir solo, e di null'altro uago
Fatto hauerebbe com'io, de sempre guido.

xxxxii A Hi Pisa uituperio delle Genti

Non debbi essere in ira, odio, e dispregio
Del mondo tutto, poi ch'è l primo pregio
Suo, è l secondo, è l terzo ancora spento
Spegnere il quarto acerbamente tenti;
E'l tuo gran Duce piu d'ogn'Altro egregio
Di n'ricco spogliando, è caro fregio
Far noi piu d'altri mai tristi, e scontenti
Ma se consentimento è di destino
O se pur uien da noi soli il difetto
Integni al tutto di cotanto bene;
Gl'occhi hauer sempre molli, e'l uiso chino
Non basta à non morir; ma ne conuene
Armar di ghiaccio, e duri'smalto'il petto.

All'Ecc^mo Sig^re Sig^r Ielio Zorelli

XXXXIII OIME dunque ogn'hor nuoue rapine
Di noi fa Morte: e dopo tanti affanni
Non pietà, non stanchezza à nostri danni
Ma solo il fin ne dee recare il fine.
Dopo l'alte bellezze peregrine,
Dopo l'alte uirtù del gran GIOVANNI
M'ha tolto il bel GRAZIA ne' suoi primi anni
Non pur di qua dal natural confine.
Quasi nulla, e fusser poco quelle
Fi gran ruine n'ha priuati ancora
Della bella, e santissima LEONORA.
Ha Signor mio su'n Ciel tant'ira, e sdegno.
O giran tutte a Noi le stelle infeste
O di cose si rare è'l Mondo indegno.

Arch

All'Ill.mo, et Ecc.mo Sig.r Principe
di Fiorenza, e di Siena.

XXXXIIII BEATO non chiaro Signor, che lunge
Udite, e non vedete ogn'hor la appresso
I danni nostri, e'l vostro sempio stesso
Che noi da noi, e voi da voi ci piange.
O stra la prima, e la seconda aggiunge
La terza piaga, oime, colei, che spesso
Andò sempre ne' più felici stato messo
La spada sua, che taglia in seme, e punge
N e stanca la crudel, ne sazia ancora
Ripon dentro il suo ferro, anzi da poi
Alzando il braccio ne minaccia ognhora.
O buon GIOVANNI, o bel GARTIA, o uoi
Bellissima, e santissima LEONORA
Dianzi nouo eravate, in Ciel sete hora

XXXXV VALOROSO Signor s'al primo oltraggio
Giunse l'arco, il secondo, e'l terzo ancora
Lei; de tre uolte à tre doppij n' accora
Vostro alto cor non men de forte saggio:
Se sarebbe ornai, se'l quarto raggio
Come far, de n' accenni, spegnesse Sora.
Morir piangendo mille uolte l'Sora;
Poco fora, anzi nulla al gran danaggio.
Tolga'l Ciel Signor mio, de'l maggior Luce
Sen la dubbio, è'l miglior rimaso primo
Di due tai lumi, e di lor chiara luce,
Perda il quarto splendore, ed io qui viuo
Resti con uoi, ne uada, oue riluce
GRAZIA non suon mortal, ma immortal Diuo.

N.F.6

xxxvi Son queste Signor mia gl'alti trofei
De'l bello, e scaltro Giovinetto ardito
Hor da questo recarne, hor da quel lito
Con tanto, e tal, danno suo Semidei
Parde crudeli, invidi fati; e rei
Per lui non già, ch'al caro frate unito
Nuovo Angiolello in Ciel mostrato à dito
Viue vita immortal tra gl'alti Dei
Ma ben per noi, ma ben per quella nuova
Schiera di sacri Heroi, che perduto hanno
Il lor GIANSONNE à quell'antico pari.
Ma ecco, ohime, che'l pianto, e'l duol rinuova
L'alta sua Genitrice; o Cieli auari
Bastine il tetro incomparabil danno.

Al R.mo Mon.re M. Bernardetto Minerbetti
Ves.o d'Arezzo Amb.re di S. E. I. al serenis.o
Re Filippo.

XXXXVII Hor si uedrà sacro Signor, se uoi
Cui diede e'l nome, e i fatti in un Minerua;
Soffrir potrete l'empia, e sì proterua
Morte de' nostri Duci sì grandi Heroi:
Il buon GIOVANNI pria n'ancise, e poi
Il bel GRAZIA colcò, che spolpa, e nerua
Prima i più degni; e per lungo uso serua
Da sezzo quei, cui par, che'l Mondo annoi.
Ma che dirò, che non contenta ancora
Quella fera, e crudel tor ne minaccia
La santissima, e bella LEONORA.
A voi ben che 'l meglio è, ch'io pianga, e taccia
Humilemente in nome mio talhora
Lo gran FRANCESCO consolar non spiaccia.

177

Al sig.r Auerardo de' Medici

XXXXVIII SE con uni caro, e cortese AVERARDO
Piango, e sospiro ognhor; ben n'ho cagione;
Da che lui, che'l undecimo LEONE
Esser deuea; piu lieue assai che'l tardo
Fuggì di uita, ed io pur pigro, e tardo
Pieno, e'ndugio à morir: che chi mi pone
Su l'altra riua: e poi d'appio corone
Il sasso mio, che troppo omai ritardo.
Dopo'l sacro GIOVANNI; e'l bel GRATIE
Quell'alta Donna s'è da noi fuggita,
A cui simil non fu, ne forse fia.
La mia fauola breue è qui compita
Se non fuo Signor mio piu lunga uia
Sortar poca uirtù doglia infinita

Al molto R.do Mons.r Don Vincentio Borghini Priore degl' Innocenti

XXXXVIII PER me non era mai dell' onde il Sole
Del mio Sole era il Giovinetto adorno
Vengan mai tutte cose; e d'ogn'intorno
Oscura nebbia il Ciel ne cuopra, e' nuole.
Duri stecchi le rose: le viole
Pungenti spini sien: faccia ritorno
Quell'antico Caos: in un sol giorno
Tutta si sfaccia la terrena mole.
Poscia che tanto innanzi à suoi verdi anni
N'ha tolto al Mondo tutto il Bel GRAZIA
Lei, che prima hauea tolto il buon GIOVANNI
O dotto, e saggio Signor mio, chi fia
Che porti in pace tanti, e sì gran danni!
Talhora è crudeltà cortese, e pia.

52

A m. Giouambatista Adriani
Marcellino.

L Le uostre colte rime, e i colti uersi
Potrebbon forse, e la dottrina, e l'arte
Facondo MARCELLIN quetare in parte
Il duol, ch'ogn'hor conuien per gl'occhi uersi;
Ma io nol credo tanti e si diuersi
Cori, e mesti pensier da ogni parte
Assalissono il cor, che mi si parte
Per si strani accidenti, e tanto auuersi:
Quasi un sol giorno il buono, e ben GIOVANNI
Col bello, e buon GRATIA rapito hauea;
Per adornarne in Ciel gl'eterni scanni
Quando l'immortal Donna, e mortal Dea
Onde son giunti al colmo i nostri danni;
Dietro andò lor: de ben restar potea.

LI Di voi lo penso: à me le sacre Diue
Poi che non danno al mio gran duol conforto;
Dispiacciansi; d'inuidia nò, ma porto
Compassione à chiunche hoggi scriue.
Dunque mill'anni, ò'l cerno, c'l cerno uiuo,
E nel suo primo fior GIOVANNI è morto!
Ahi secol duro: ahi secol poco accorto
Poi che d'ogni tuo ben te stesso priue.
Quanti trionfi ognhor, quanti trofei
Carco di mille spoglie d'oriente
A l'Arno il Tel GRAIA recar douea!
Ma nuouo lutto ogime sonar si sente,
Rimbombran nuoui ogime, per l'aria omei:
Morta è la Donna: ahi la nostra Dea.

1479

Del Cr Luca Sorgo in risp.a di quello di m.o B. V.
che incomincia: Se dopo il buono, e bel. e.c.

Del uostro mal, non del lor bene io piango
Per cui scorgono ognhor, quanto è seluaggia
Questa nostra mortale' arida piaggia,
Ou' io di par con uoi' m' affliggo, et ango.
Cloue sempre in lei dispergo, e frango
Ogni mia speme, e piu, da che la saggia
Schiera ne furò'l Ciel, par che'l Mondo saggia
In pianto star, gual uoi, quale' io rimango.
Chi perfetto fu fin dalla culla
Marauiglia non è VARCHI, che'n terra
Se con fortella, e non con pianto honori.
Ma chi debole, e fral sorte empia annulla,
Di lagrime sia preda, e di dolori
Fin che'l giorno fatal sua uita serra.

170 Di m.r Giouanni Mallei in risp.a di quello di .
m.r B.V. che inco: Non la uostra beltà MAZZEO.

Non i meriti miei, non già la chiara
NARCHI gentil, bellezza, ò uirtù mia;
Ma l'alta immensa uostra cortesia
Che scura ogn'altra, quanto se rischiara.
Nelle mie lodi non è stata auara
Come nel piangere, ch'io douea dir pria
Quei tre, ch'al ciel per la più dritta uia
Saliti, han posto il Mondo in doglia amara.
Seguite pur giungendo alti trofei
A lor, che nel diuino almo ricetto
D'huomin mortal, son fatti immortal Dei.
Ma io restando in disparte, e soletto
Cercherò co i latini, e con gli Achei
D'acquistar solo i ben dell'intelletto.

A d.

Ad Lætivm Taurellvm
De infelicissimo Ill.mi Cardlis Medices obitv

In Reliquis Aliqui, atq; aliquid, sed in Soc bone Læli
Singuli, & uniuersi omnia perdidimus.

Ad Pvilatam eivsdem cohortem.

Quid tristes fontem lacrymarq; effunditis olim
Tam foelix, at nunc tam miseranda cohors?
Diuinus forma, diuinus moribus heros,
Vester herus coelo uiuere dignus erat.

Svb imagine eivsdem

Cernis Iohannem Medicen, non qui fuit olim
Orbis delitiæ, Papa Leo Decimus.
Sed qui olim fuerat, seruassent fata, futurus
Orbis delitiæ Papa Leo Vndecimus.

Ad eivsdem Ill.mam matrē Leonoram.

Non tibi ut exoptet Leonora, sed ipse ut haberet
Illo, quem dignum dederas; Deus intulit astris.

AD EJVSDEM EX.mum PARENTEM

Cum Genitore tuo COSME inclyte, et optime Martis,
Cum Gnato cecidit Religionis Sonor:
Ipse igitur multos terris dominare per annos,
In quo Mars pariter, Religioq; vigent.

AD EJVSDEM Illm.am SOROREM ISABELLAM.

Heu quantum spei nobis, quantumq; decôris
Abstulerunt tristes Parcæ ISABELLA tibi.

EJVSDEM TVMVLVS.

Omnibus in rebus fatis feliciter usus
Non Somo, sed Diuus, non obijt, sed abit.

AD PETRVM VICTORJVM

VICTORI eternum totum uiuere per orbem,
Vsq; adeo uirtus claret ubiq; tua.
Semper IOANNES per te coelebrabitur; et tu
Per Medicen celebri nomine semper eris.

Ille quidem multum debet tibi: tu quoq; debes
Multum illi; sed plus debet uterq; sibi.

AD MARIVM COLVNNAM

ANGELIVM, MEDICE extincto, quis dicere posse
Clare, ac docte MARI, quisue tacere putet?
Heu, seu dicendam nimium, nimiumq; tacendam
Materiam nostro fata dedere malo.

AD NICOLAVM SERVIDIVM

Heu sortem miseranda; at fata immitia; uitae
Iam me pertoedet, permiseretq; mei.
Mediceus cum tot uirtutibus occidit Heros
Viuere uel tu uis; uel NICOLAE potes?

AD ANTONIVM ANGELIVM

Discipulum amisti; amisti ANTONINE Patronum
Tam magno seu gemino uulnere uiuis adhuc?

Viuis adhuc, quod sunt tam magna hæc uulnera, ut omnẽ
Abstulerint sensum, surpuerintq́ tibi.
Viuis adhuc; imo non uiuis; uiuere non est
Spirare; at uita munere posse frui.

AD PETRVM ANGELIVM

Quòd tuo IOANNEM laudasti carmine; recte est.
Angelus Angelij carmine dignus erat.

AD FRANCISCVM TAVREllVM

Quòd uiuam mirum non est FRANCISCE; sed illud
Mirum est, quòd uiuam mortuus, et sine me.

AD SE IPSVM

Infoelix BENEDICTE hæc sunt, quæ sera senectus
Dona dat; hæc affert munera longa dies.
Tristia Medicei uidisti funera sacri
Herois nimis heu, heu properata nimis.

Quàm

Quàm melius, si canitiem mihi fata negassent!
Quàm malem in cunis, uel periisse puer!

GARSIÆ MEDICES TVMVLVS

GARSIAS Medices iacet hîc; qui corde Parentem
Vix puer; et dextra iam referebat Auum.

EIVSDEM

GARSIAS iacet hîc; qui Patrem solus, & Auum
Vicisset, cita mors ni rapuisset eum.

EIVSDEM

GARSIAS iacet hic, quem si non fata tulissent,
Atq; Patrem, atq; inuictum exsuperasset Auum.

CLEONORE TOLETANÆ TVMVLVS

Hîc Ducis Etrusci pulcherrima, & optima Coniux
Conditur, Hesperieq;, Italicæq; decus.

483